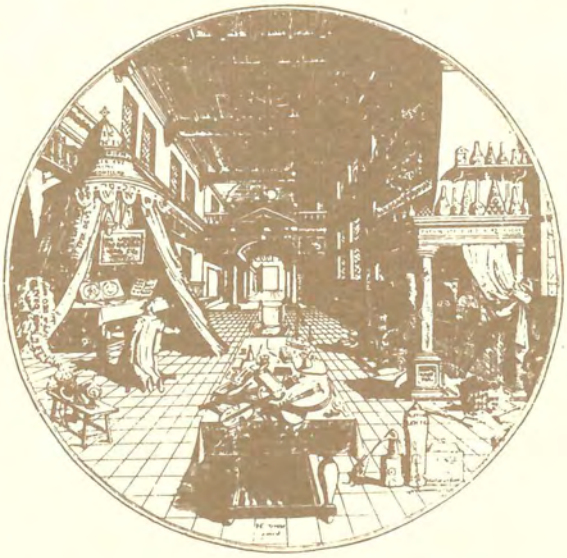
RIVISTA DI STUDI ESOTERICI



L'ACACIA

N° 1 • GENNAIO - APRILE 1998

• 1 *Ottavio Gallego*, AMORE E RESPONSABILITÀ • 3 *Mariano Bizzarri*, LE SETTE STAZIONI DEL PERCORSO INIZIATICO • 19 *Alberto Moscato*, LA VIA CHE CONDUCE AL NULLA • 25 *Vinicio Serino*, SAN GALGANO E IL CAMMINO DELLA LUCE • 31 *Mariano L. Bianca*, L'UOMO PELLEGRINO, DELL'ESSERE PELLEGRINAGGI, PEREGRINAZIONI E VAGABONDAGGI DELL'ANIMA • 37 *Pietro Pizzari*, IL CAMMINO INIZIATICO SI METTE IN MOSTRA: IL LABIRINTO • 43 *Maurizio Nicosia*, LA FORTEZZA DELLA LUCE, O LA VIA REGIA • 51 *Giampaolo Thorel*, IL CAMMINO DEI RE MAGI • 57 *Giuseppe Cacopardi*, NOTE DI VIAGGIO

RIVISTA DI STUDI ESOTERICI

L'ACACIA

N.1 gennaio - aprile 1998

NUOVA SERIE

RIVISTA QUADRIMESTRALE
DELLA SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

Direttore
Ottavio Gallego

Direttore Responsabile
Virgilio Lazzeroni

Comitato di direzione
Mariano L. Bianca
Giovanni Cecconi
Riccardo Scarpa
Vinicio Serino

Redattore capo
Paolo Civita

Collaboratori di redazione
F. Franciosi, *Università di Padova*
M. Gualtieri, *Università di Alberta (Canada)*
R. Haase, *Hans Kaiser Institut di Vienna*
H. Reinalter, *Università di Innsbruck*
A. Szabo, *Università di Budapest*

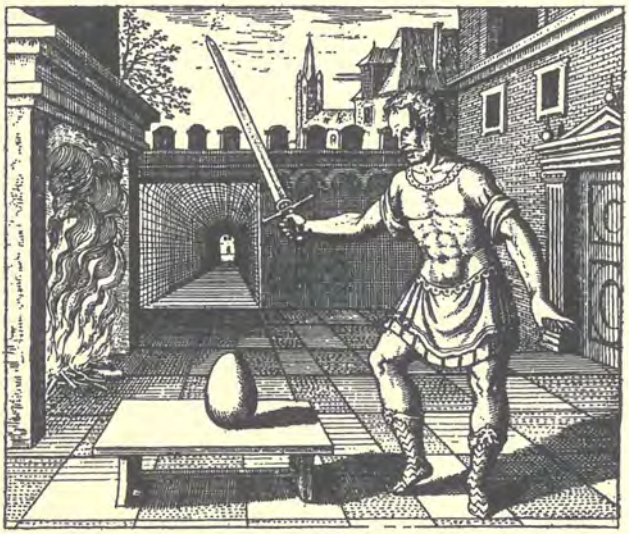
Comitato di redazione
Giuseppe Capruzzi
Nicola Cascio Ingurgio
Flavio Di Preta
Paolo Di Tullio
Francesco Ferrara
Giancarlo Ghidoni
Massimo Maggiore
Paolo Pisani
Sergio Savigni
Giuseppe Ventra

Art director e iconografia
Angelo Pontecorboli

Realizzazione editoriale e abbonamenti
EDK - Via Trieste 16 - 50139 Firenze
Tel 055/496502-fax 055/473164

Editore
Rito Simbolico Italiano
Reg. Stampa Tribunale Roma: 372/86
ISSN 0393-9782

Abbonamenti
Italia: Prezzo di una copia: L. 10.000 - Prezzo abbonamento annuo: L. 30.000
Estero: Prezzo di una copia estero: L. 20.000 - Prezzo abbonamento estero: L. 60.000



Amore e Responsabilità

Non è facile esprimere a parole, con il linguaggio corrente – che non è quello simbolico avendo ormai perso ogni parola il suo significato originale – i sentimenti più profondi di chi, come me, è stato chiamato a ricoprire l'incarico di Gran Maestro degli Architetti. Un incarico di fronte al quale la prima reazione è quella emozionale. Subito dopo, mi sono chiesto su che cosa avrei dovuto lavorare nella mia interiorità per far fronte alle aspettative dei MM:. AA:. che all'unanimità mi hanno fatto questo onore, ed ancor più per soddisfare l'interesse dei simpatizzanti e la curiosità dei profani.

I due concetti sui quali mi sono trovato a riflettere sono: **Amore** e **Responsabilità**. Amore perché questa energia costruttiva ha certamente animato coloro che mi hanno voluto *primus inter pares* fra di essi e si attendono una risposta sullo stesso piano, cioè un'operosità volta al bene comune, ed un servizio che sia veramente tale, come stimolo per camminare insieme verso l'evoluzione.

Quanto alla responsabilità, chi mi conosce sa che io sono solito insistere su questo concetto per dargli una connotazione ben precisa, in quanto è caratteristico della natura umana, sempre imprevedibile e contraddittoria, addossarsi oneri che non le competono e dimenticare i doveri, o meglio le funzioni che ognuno di noi è chiamato ad assolvere nel disegno immanente e trascendente dell'economia planetaria e cosmica.

In altre parole, sono convinto che l'evoluzione del singolo e dell'umanità non possa prescindere dal rispetto di una regola universale: ogni essere vivente, compreso quindi il "*fenomeno umano*", viene in manifestazione con una funzione precisa stabilita dal Grande Architetto dell'Universo ed il suo cammino esistenziale è tanto più facile e gratificante quanto più riesce ad individuare questa finalità e adeguare ad essa ogni suo pensiero ed azione. Ciò avviene nella semplice vita quotidiana allorché un essere umano ha la fortuna di poter svolgere un lavoro che gli piace e che gli è congeniale; nella vita dello spirito poi solo la scoperta di quella che è la propria Via di realizzazione ed il costante impegno con se stesso di non abbandonarla, consentono all'uomo di progredire nella propria evoluzione.

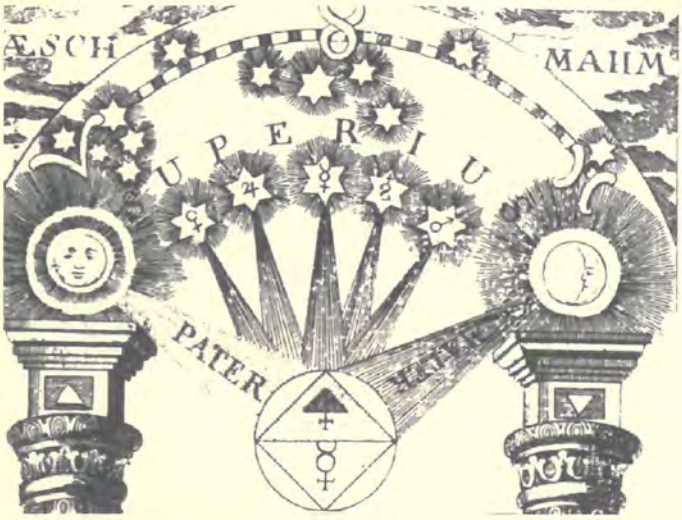
Ciò significa "*fare la propria parte*", come conclude la Benedizione del Buddha: individuare quelle che sono le nostre responsabilità, ossia la catena di causalità che mettiamo in atto con ogni pensiero, parola o comportamento, facendo in modo che queste catene siano sempre orientate positivamente; e, d'altro canto, evitare di assumerci responsabilità che non ci competono, sia per rispetto verso coloro cui appartengono tali responsabilità, sia per la nostra inadeguatezza ad affrontare oneri chiaramente superiori alle nostre possibilità.

Ritengo pertanto che ognuno di noi, che intendiamo seguire la Via iniziatica, debba avere come scopo, non facile ma realizzabile e quindi non frustrante, quello di agire a livello individuale come e quando gli è possibile per favorire l'evoluzione degli individui, che porterà inevitabilmente al progresso della società che da questi individui è formata: un'opera che segue le vie sottili e che come tale è agevolata dalle potenti energie transpersonali.

Questo è stato l'impegno che si sono addossati, con la massima disponibilità e capacità, i miei predecessori, che ringrazio per l'esempio che mi hanno offerto e la strada che mi hanno indicato. A Stefano Lombardi, che ha lasciato questo piano di esistenza, il mio ricordo reverente, con la speranza che Egli raccolga nell'eternità quanto ha seminato in questa vita.

Mi auguro ed auguro a tutti i MM:. AA:. di poter contribuire in tal senso alla costruzione del nostro Tempio.

Ottavio Gallego



LE SETTE STAZIONI DEL PERCORSO INIZIATICO

di *Mariano Bizzarri*

Il sogno di Giacobbe

Come è ben noto il simbolismo della *scala* identifica, nell'ambito delle Tradizioni iniziatiche – sia d'Oriente che d'Occidente – un percorso ascensionale, che congiunge (non solo in senso metaforico) la Terra ai Cieli. Il simbolo esprime in sé quella perenne tensione dell'uomo volta a trascendere se stesso nella ricerca dell'identità suprema con il divino che gli consenta di riacquisire la sua condizione originaria di Uomo universale[1]. Nel simbolismo massonico la *scala* è presente nel

[1] Il concetto di Uomo Universale o Perfetto è comune all'esoterismo islamico (sufi) e a quello taoista che con tale dizione intendono l'uomo realizzato ("compiuto") nell'ambito delle possibilità del Mondo Manifestato. Creato in origine ad immagine e somiglianza di Dio, l'uomo sarebbe decaduto – in relazione al "peccato originale" – in una condizione di povertà spirituale, imprigionato negli angusti limiti della materia. È quello che l'Islam evidenzia quando ricorda che "noi creammo l'uomo della migliore statura (*ahsan taqwin*) indi lo riducemmo all'infimo tra gli inferiori (*asfal safilin*) [Corano, XCV, 4-5].

quadro di Loggia del primo grado (*Craft* inglese) e nel XXX° grado del Rito Scozzese. In particolare sembra rivestire un'importanza centrale nell'ambito della ritualità *Emulation*, considerato che una delle letture bibliche (letture *Emulation*) le viene specificamente riservata.

Si tratta del ben noto episodio della *scala di Giacobbe*, di cui è opportuno ricordare alcuni aspetti salienti e di grande spessore simbolico:

> " Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capitò così in un luogo, dove passò la notte perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guanciale e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco, il Signore gli stava davanti e disse: "Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai da occidente ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perchè non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto". Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: "certo il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo". Ebbe timore e disse: "Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la Porta del Cielo"[2].

La lunga citazione di questo passo del *Genesi* contiene numerosi elementi di grande rilevanza ai fini dell'interpretazione simbolica. Innanzitutto definisce la peregrinazione di Giacobbe come un *movimento*; è solo apparentemente centrifugo, lo conduce dalla sua posizione contingente al luogo di origine della propria famiglia (*Paddan-Aram*): il che, trasposto in ambito geometrico, equivale ad un movimento che *dalla circonferenza riconduce al centro*. Notiamo, per il momento solo di sfuggita, che questo percorso viene ad essere delimitato dalle tangenti al cerchio stesso che, nella simbologia massonica, corrispondono alle due colonne del tempio e quindi – nell'ordine cosmologico – ai due solstizi.

Che si tratti effettivamente di un processo centripeto ci viene confermato dalla precisazione successiva del Libro *Bereschit* dove si sottolinea che, al tramonto – prima, quindi, di quella mezzanotte in cui termina il lavoro iniziatico – Giacobbe giunge in un luogo detto *Luz*. Il termine *Luz* – che qui va inteso come sostantivo e non già come verbo – costituisce propriamente il "nocciolo" dell'essere, la sua stessa essenza indistruttibile, posta alla base ed al centro della persona da cui si produce la germinazione di quell'albero "resurrezionale", la "scala interiore" – il *Kundalini* della tradizione orientale - che, interponendosi tra la Terra e il Cielo, tocca gli Stati Superiori dell'Essere e passa attraverso la "chiave di volta" cosmica per raggiungere l'Eterno. Il percorso ascensionale conduce dal particolare all'universale, dalla molteplicità all'unità, dal relativo all'assoluto, reintegrando l'essere nel suo principio increato ed immortale.

---

[2] Genesi, 28,10-18

La scala di cui Giacobbe avrà la visione poggia su un punto che viene "squadrato" e quindi perfettamente individuato in relazione alle quattro direzioni dello spazio ("La terra su cui ti sei coricato la darò a te..... ti estenderai da Occidente ad Oriente, a Settentrione e a Mezzogiorno"): è su questo "quadrato" che poggerà la "pietra di fondamento"[3] che Giacobbe erigerà a testimonianza della Porta dei Cieli che gli si appaleserà in sogno.

Nel contesto sopra descritto, assopitosi, Giacobbe realizza in *sogno* una visione nel corso della quale, lungo una scala che ricongiunge la Terra al Cielo, può osservare gli Angeli che salgono e scendono, mentre il Signore gli parla. La visione è di per sé il punto di partenza di un ulteriore viaggio destinato a ricondurre Giacobbe nella "casa del Padre" e costituisce, a rigore, una tappa intermedia rispetto al percorso previsto – dalla Terra di *Canaan* a *Paddan-Aram* - che già lo ha condotto dalla periferia al centro (*Luz*) – realizzando un movimento centripeto che si esaurisce sul piano a due dimensioni – e che ora lo chiama ad una elevazione – dal basso verso l'alto. La visione in sogno fa evidentemente riferimento ad una specifica modalità cognitiva su cui si dilunga il Guénon ne *L'Uomo e il suo divenire secondo il Vedanta*[4], quando allude ai tre stati di sonno profondo, sogno e stato di veglia, per significare tre distinte e specifiche attitudini meditative su cui sarà opportuno tornare in altra occasione.

Le peregrinazioni di Giacobbe – il futuro Israele – non si esauriscono qui e, come ben noto, si completano con l'episodio del fiume Yabok, dove egli si troverà a dover combattere con l'angelo prima di poter completare il proprio cammino. È nostro intendimento soffermarci sulla complessa misteriosofia di questo primo passaggio che in sé ricapitola le prime due tappe del percorso iniziatico e che, nel suo insieme, configura il simbolismo attinente l'acquisizione dei Misteri Minori, ovvero la realizzazione dell'Uomo Perfetto ☯ della Tradizione estremo-orientale, quello che la cultura occidentale designa come l'Adam Kadmon ✡ del Paradiso Terrestre.

---

[3] La pietra di fondamento viene assimilata, dai cabalisti, alla *sefirah* Yesod che costituisce propriamente il "fondamento", la "base" da cui si innalza quel segmento dell'Albero di Vita che entra nella costituzione del sigillo di Salomone e la cui realizzazione configura i Misteri Minori. Nell'ambito della corrispondenza con i *chakra*, Yesod si associa al centro della base (Mudhalara), situato a livello dell'osso sacro. È alquanto significativo che elementi di questa conoscenza sacra siano stati mutuati nel linguaggio popolare corrente, per cui, molto curiosamente, in dialetto siciliano l'osso sacro viene per l'appunto chiamato "funnamentu" (fondamento).

[4] Nello stato di consapevolezza che la Tradizione indù accosta al sogno (condizione detta di *Taijasa*) le facoltà sensoriali vengono come a riassorbirsi nel senso interno (manas) che ne è l'origine comune, il supporto e il fine immediato, che risiede nelle arterie luminose (nadi) della forma sottile.." (R. Guénon, *L'Uomo e il suo divenire secondo il Vedanta*, Adelphi, Milano, 1992, p. 89). L'attivazione delle nadi, congiuntamente all'adozione di determinati ritmi respiratori, costituisce parte dei metodi "preparatori dell'unione (Yoga nel senso proprio della parola)....ciò che è chiamato *dhikr* nelle scuole esoteriche arabe ha la stessa ragion d'essere, e spesso anche i procedimenti messi in opera sono del tutto simili nelle due tradizioni" (R. Guénon, *ibidem*,p. 92). Questa tecnica consente di concepire il mondo ideale mediante facoltà che corrispondono analogicamente a quelle attraverso cui è percepito il mondo sensibile.

Da Canaan a Luz: dalla periferia al centro

La prima parte del "viaggio" di Giacobbe lo conduce dalla terra di *Canaan* al luogo conosciuto come *Luz* e che, solo a seguito della visione che riceverà, verrà chiamato *Beth-El* ("casa di Dio"). Innanzitutto va sottolineato quale è il motivo del viaggio:

> "Allora Isacco chiamò Giacobbe, lo benedisse e gli diede questo comando: "*tu non devi prendere moglie tra le figlie di Canaan*. Su, va in *Paddan-Aram* ....e prenditi di là la moglie tra le figlie di Labano, fratello di tua madre"[5]

L'obiettivo è chiaramente delimitato: Giacobbe non può trovarsi come compagna una *estranea* ma deve prendere come consorte una persona del *suo stesso sangue*. L'unione del maschio e della femmina equivale qui chiaramente a quella ricongiunzione delle due nature – maschile e femminile – che in sé prefigura la reintegrazione dello stato primordiale – la ricomposizione della moltitudine degli "io" nel sé immanente - e, in un ordine superiore di significato, alla riunione del divino ▲ con l'umano ▼ a formare – nuovamente – la sintesi sublime: ✡. Questa operazione deve necessariamente compiersi ripercorrendo a ritroso il cammino che aveva portato Giacobbe – e con lui tutta l'Umanità – ad allontanarsi dal proprio centro: da qui la direzione che da *Canaan* lo porterà verso *Paddan-Aram*, ovvero dalla periferia al Centro. Questa prima fase del percorso si realizza in un piano a due dimensioni, il cui ambito è delimitato dalla circonferenza stessa e – per analogia geometrica – dalle tangenti a quest'ultima. È ben noto come tale movimento viene ampiamente e diffusamente trattato dal simbolismo che lo descrive facendo riferimento alla marcia (apparente) del Sole che, nei solstizi, tocca rispettivamente il punto più distante (solstizio d'estate) e più vicino (solstizio d'inverno) dell'orbita descritta intorno alla Terra, definendo così, rispetto al piano, l'*alto* e il *basso*.Le altre quattro direzioni dello spazio sono fornite dalle precisazioni successive del passo del *Genesi*, in cui viene esplicitamente riferito come Giacobbe si "estenderà da occidente ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno". La *quadratura* è così perfettamente realizzata ed è ovvio che questa riguardi propriamente il *corpo* di Giacobbe – la sua stessa essenza materiale – che, così *squadrata,* potrà servire da *supporto* a quella scala di cui avrà più tardi visione. È al riguardo suggestivo ricordare come una delle visioni di S. Giovanni, estratta dal *Novum Testamentum Syriace*[6] attribuito a Albrecht Widmanstetter e citato da Jean Tourniac[7], descriva una scala che poggia sul corpo di Giacobbe e, inclinata di 45°, interseca nel mezzo l'albero sefirotico, passando quindi per *Tiferet* e terminando su *Hesed*. Questa raffigurazione mostra chiaramente come l'elevazione conseguita per il tramite della scala presupponga un punto di appoggio che riposa necessariamente sul "corpo" che, opportunamente "preparato", può così fungere da supporto per la *pietra di fondamento* – il *Luz* del racconto del *Genesi* – il primo dei gradini della scala stessa. Queste precisazioni sono necessarie se si vuole

---

[5] Genesi, 28, 2-3

[6] Vienna 1515, fol. 102.

[7] Jean Tourniac, *Les tracés de Lumière,* Dervy-Livres, Paris 1987, p. 31.

ricostruire la struttura della scala in funzione di quella relazione con il percorso sefirotico che la visione del *Novum Testamentum* tanto chiaramente suggerisce. *Non vi è dubbio che ciascun "gradino" della scala corrisponda ad una specifica sefirah*, ancorchè l'ordinata successione delle stesse resti fondamentalmente un *segreto* accuratamente velato dalla Tradizione. In questa prospettiva la "sgrossatura" della pietra grezza corrisponde al lavoro che l'Apprendista è chiamato a compiere con la rettificazione dei quattro elementi in cui si risolve la "corporeità", corrispondente nell'albero sefirotico a *Malkuth*, e da cui si innalza la scala a sette gradini. Non è per questo un caso che in alcuni quadri di Loggia la scala venga raffigurata inscritta *all'interno di un quadrato* e che il glifo di *Malkuth* riproduca un *quadrato*[8]; in entrambi i casi questo è a sua volta circoscritto da un cerchio dove le tangenti alla circonferenza rappresentano le due colonne associate a San Giovanni Battista e a San Giovanni Evangelista.

Il sigillo di Salomone

La fase successiva del percorso iniziatico è quella che, dopo aver delimitato le quattro regioni cardinali dello spazio (i quattro lati del quadrato), configura il movimento ascensionale, raffigurato da un albero o da una scala, un simbolo assiale che esprime quel congiungimento tra Terra e Cielo alla cui realizzazione il miste viene ora chiamato.

La presenza della scala può essere percepita *sub specie interioritatis* ed è principalmente espressione della misericordia divina, la stessa che informa di sé la stazione centrale del sigillo di Salomone. Scrive al riguardo un autore Sufi:

> "nell'istante in cui tu fosti dato a questo basso mondo, sorse la scala per la quale tu potessi ascendere"[9]

Per l'iniziato la scala individua un percorso operativo rigorosamente definito di straordinaria importanza nell'ambito della pratica iniziatica della Massoneria. Le *Emulation Lectures* sottolineano al riguardo che:

> "Una loggia di Frammassoni è coperta da un baldacchino celeste di differenti colori, come la volta del cielo. Il mezzo per tramite del quale speriamo di giungervi come Frammassoni consiste nell'aiuto di una scala, la scala di Giacobbe"[10]

La scala di Giacobbe rappresentata nei "Quadri di Loggia" nelle Massonerie di diverso rito e grado, comprende per questo tre,sette o undici gradini. Ciò è comprensibile in relazione alla pluralità di ambiti in cui lo stesso simbolo acquisisce ordini di significato diverso : la scala a tre gradini fa riferimento alle tre fasi di sviluppo del percorso (Apprendista, Compagno, Maestro) che, dalla rettificazione della materia

---

[8] Circa i simboli delle sefirot associate ai sette principali chakra si veda in Tommaso Palamidessi, *Tecniche di risveglio iniziatico*, Mediterranee, Roma, 1983. Le associazioni riportate sono tuttavia discutibili e ciò è probabilmente dovuto alla esplicita intenzione dell'Autore di confondere particolari che non possono essere divulgati.

[9] Rumi, *Diwam-I Shams-I Tabriz*, Cambridge 1989, p. 343.

[10] Jean Tourniac, *Op. cit.* p 17.

portano all'acquisizione dei Misteri Minori e, quindi, dei Misteri Maggiori. La scala a 11 scalini ricapitola l'insieme delle stazioni sefirotiche (compresa la *sefirah* "oscura": *Daat*) in cui si articola il cammino nel suo complesso, mentre quella a sette stazioni identifica la *fase intermedia della Grande Opera*[11], quella che porta propriamente al conseguimento del Paradiso Terrestre, ovvero alla conoscenza del Mondo Manifestato e che, universalmente, viene ad essere rappresentata dal ben noto glifo ✡.

Il XXVIII grado del Rito Scozzese – *Cavaliere del Sole* – presenta al riguardo un simbolismo particolarmente istruttivo. I lavori del grado vengono significativamente collocati in un Tempio (il Santuario) sito nell'Eden (il Paradiso Perduto). Il Presidente della Camera è Padre Adamo, una precisazione che rinvia all'Adam Kadmon la cui condizione – quella dell'androginia primeva – costituisce propriamente il tema del grado stesso. L'*Adam Kadmon* di cui è questione è quell'uomo qualificato e prescelto, rettificato e realizzato, pronto ormai a conseguire "la terza fase della Grande Opera Interiore", chiaramente esplicitata dal glifo da cui proviene l'unica fonte di illuminazione del Tempio: un sole al centro di un triangolo, a sua volta inscritto in un cerchio. Al di sotto di tale simbolo viene raffigurata una croce e, più sotto ancora, l'ingresso del Tempio delimitato dalle due colonne. Nei rituali più antichi all'oriente figurava il sigillo di Salomone con inscritta al centro la lettera ש, iniziale di *–scin*, qui indicativa del nome di Dio che costituisce il reggitore del simbolo stesso e che presiede al percorso descritto dal glifo ✡[12].

Questi elementi sono di importanza incalcolabile soprattutto se vengono messi in relazione con le ulteriori indicazioni fornite dal rituale del grado. Disposti a semicerchio, intorno al Padre Adamo, sono infatti presenti *sette* dignitari chiamati anche Cherubini o *Arcangeli* o, ancora , *Malakim*. Ciascuno di essi indossa una toga di diverso colore e a ciascuno viene associata una specifica corrispondenza astrologica con Venere, Mercurio, Luna (crescente), Marte, Giove, Saturno e Sole. In corrispondenza del seggio di ciscun Arcangelo è posta una delle 7 grandi verità su cui il recipendario del grado deve soffermarsi e meditare. Per l'appunto, ciascuna tappa viene indicata dal catechismo dell'iniziazione con il termine "stazione" e l'intero percorso si conclude con il passaggio da Saturno al Sole.

Che la realizzazione dei Piccoli Misteri sia associata ad un percorso articolato su sette stazioni sembra essere patrimonio comune di tutte le Tradizioni, tanto diffuso da non poter essere esplicitato adeguatamente in questa sede. Valgano, per tutti,

---

[11] Nella *Cittadella alchemica* di Heinrich Khunrath (1609) viene definito un percorso attraverso sette città dalle sette torri dove la natura ha nascosto i suoi misteri; quel cammino viene molto significativamente definito come "*la concretizzazione iconografica di uno stato intermedio nel compimento della Grande Opera*" (M. Fagiolo, *Architettura e Massoneria*, Convivio1988, p. 32).

[12] Umberto Gorel Porciatti, *Simbologia massonica*,Atanor, Roma, 1991, p. 229. Il grado è considerato da tutti gli Autori come uno tra i più importanti, vera e propria "finestra che si spalanca sul vero segreto dell'Ordine e da cui si abbraccia un panorama dal quale risulta evidente la discendenza dell'attuale Massoneria dai Misteri dell'Antichità.... Chiave della Massoneria storica e filosofica." (U.G. Porciatti, *Ibidem*, p. 225). Il grado in questione è comune a molti altri riti massonici; nel Rito di *Heredom* (da cui sarebbe trapassato nello scozzesismo) costituiva il 23° grado; era altresì presente nel Rito degli Illuminati di Avignone, creato dal Pernety. Nelle logge scozzesi di Marsiglia, intorno al 1750, costituiva il 18° grado e nello stesso Rito di *Memphis* rappresenta il 29° grado, mentre nel Rito Scozzese Rettificato (articolato su sei gradi), può essere assimilato al grado maestro scozzese di sant'Andrea.

alcuni significativi esempi che presentano una stretta attinenza con il tema prefissoci. Guglielmo di Saint-Thierry[13] parla di *sette gradi dell'anima* che permettono di accedere a sette cieli (le cui porte sono custodite da altrettanti angeli) la cui conoscenza consente l'acquisizione della vita celeste. Sette, del resto sono le arti liberali per il tramite delle quali si ascende la scala mistica nel XXX grado del Rito Scozzese e sette sono le virtù grazie alla quali si torna a scendere dopo aver conseguito la vetta: quattro cardinali e tre teologali[14]. Per ciascuna stazione – o porta – si danno specifiche associazioni con sette colori, sette pianeti, sette mantra, sette mudra, sette angeli e sette nomi di potenza che costituiscono altrettanti *nomi* segreti del Grande Architetto.

L'intreccio delle corrispondenze e la reiterata insistenza posta sul numero sette, unitamente alla proposizione del glifo ✡, sostanziano l'ipotesi per la quale ciascuna delle stazioni di cui si compone il sigillo di Salomone equivalga ad una *sefirah* (6 relative agli angoli + il punto centrale): la conoscenza delle corrispondenze e dell'*ordine* con cui deve essere realizzato il percorso simulato dalla forma geometrica di cui tradizionalmente si riveste, deve rimanere celato al profano[15] e costituisce l'essenza stessa del *secretum* pertinente l'*Ars Regia*, quell'Arte che, così come è capace di trasmutare il vile piombo nel nobile oro, così è in grado di trasformare l'Uomo Volgare nell'Uomo Perfetto.

Se ora si pone attenzione all'analisi del concetto stesso di "cammino" o "percorso" non si può non rilevare come questo si definisca rispetto ad un punto di partenza e ad uno di arrivo: è cioè un movimento vettoriale definito inequivocabilmente da una direzione e da un senso che, nell'ambito della Tradizione iniziatica, è obbligatoriamente ascensionale (↑), *ma potrebbe non esser tale*[16]. I passaggi da una "stazione" all'altra costituiscono – in senso propriamente termodinamico – dei *passaggi di stato* e come tali sono *ordinati* nella loro successione che consente l'acquisizione di stati di coscienza superiori, fino a giungere a quella ricongiunzione delle due nature – l'umana e la divina – che permette di superare il dominio della molteplicità e di realizzare, in se stessi, il Cristo di cui parla S. Paolo. Questo processo soggiace ovviamente anche ad una cinetica e questo rende ragione dei tempi necessari al con-

---

[13] G. de Saint-Thierry,*De natura corporis et animae*, in J.P. Migne, Patrologia Latina, 180, c 724, D.

[14] M. Bizzarri, *La scala misteriosa nel XXX grado*, Massoneria Oggi, n. 1, 1997, p. 12.

[15] Questa breve nota non consente di dilungarci su un tema che rischierebbe di portarci ben oltre gli intendimenti del presente lavoro e, soprattutto, in un ambito in cui – è bene sottolinearlo con forza – non sono ammesse divulgazioni di sorta. Valga comunque il riferimento alla vicenda di Santa Maria degli Angeli (in Roma) che, seppure pertinente il dominio exoterico, nondimeno riflette bene, in quest'ambito, una preoccupazione analoga da parte dei settori più avvertiti della Curia romana. Come è noto nella chiesa in questione sono rappresentati sette angeli (arcangeli) i cui nomi segreti, mutuati dalla più antica tradizione giudeo-cristiana (in parte tramandatasi nei rituali della chiesa etiope), servivano da supporto per una rito particolare e di grande potenza. I nomi vennero successivamente cancellati e l'esecuzione del rito – la messa dei sette angeli – di fatto riservata al Capitolo dei Gesuiti. Vi sono buoni motivi per ritenere che quei nomi venissero assegnati a ciascuna stazione del percorso adombrato nel glifo Y e che gli stessi erano ben conosciuti ai massoni operativi (si veda su questa tema il lavoro ben documentato di C. Bernardi Salvetti, *S. Maria degli Angeli alle terme e Antonio lo Duca*, Desclée Ed., Città di Castello, 1965).

[16] Le raffigurazioni della scala mistica, diffusesi soprattutto a cavallo dell'anno mille, bene esplicitano questo concetto nella misura in cui ritraggono uomini che scendono e che salgono, i primi trascinati in basso da figure demoniache, i secondi aiutati nell'impresa dagli angeli.

seguimento dell'Opera e che, come tali, riflettono sostanzialmente la diversità di attitudini e di capacità di ciascuno.

Non sussiste dubbio alcuno circa la natura del lavoro che occorre svolgere per passare da una stazione all'altra. Scrive molto acutamente il Tourniac:

> "L'Officina costituisce una cellula chiusa in cui si realizza, sul piano rituale, lo "Yoga massonico" e dove si esercita, sul piano intellettuale, la scoperta del senso simbolico dell'Arte Reale e della Santa Scrittura, grazie al rapporto che unisce il rituale alle letture appropriate".[17]

Peraltro, nell'ambito della tradizione induista, i *Veda* fanno riferimento ai *Sette stadi dello Yoga*, corrispondenti ad altrettante pratiche meditative *specifiche*, per mezzo delle quali "grazie all'esercizio dei sei stadi precedenti la differenza [dal molteplice] non viene più percepita e si giunge alla mèta"[18]. Questa si differenzia dalla condizione principiale – equiparata allo stato di veglia – e può essere accomunata al sogno: "quando la non dualità è divenuta stabile e la dualità è cessata, coloro che sono giunti al settimo stadio vedono il mondo come fosse un sogno....di colui che è giunto a questo stadio resta soltanto l'essere". In questa prospettiva il conseguimento delle sette stazioni permette di superare il mondo della dualità e le contraddizioni del manifestato perché, proprio come Giacobbe, l'acquisizione della conoscenza viene compiuta "in sogno".

Senza voler considerare nell'ambito di queste brevi note quale possa essere la successione delle stazioni che l'iniziato è chiamato a raggiungere – *sub specie interioritatis* – è opportuno soffermarsi sul simbolismo intrinseco alla forma geometrica realizzata dal glifo ✡. Uno dei misteri del numero sette, scrive Jean Tourniac in *Simbolisme maçonnique et Tradition chrétienne,* è proprio quello di costituire il "centro del senario"[19]: nel caso del sigillo di Salomone i sei angoli convergono infatti su un punto centrale che graficamente non viene rappresentato, ma attorno a cui si articola il simbolo nel suo insieme. Sotto questo profilo è possibile tracciare un importante parallelismo con il cubo, composto da sei facce delimitanti uno spazio vuoto centrale che realizza, quando dispiegato sul piano, la figura della croce. L'accostamento dei due simboli - ✡ e ✠ - è tutt'altro che casuale come risulterà chiaro in seguito. Ma ciò che è soprattutto importante ritenere è che i sei angoli possono reggersi solo in funzione del settimo che ne costituisce, per ricorrere ad una terminologia ben nota ai massoni che praticano l'Arco Reale, la "chiave di volta". Se infatti il simbolismo del glifo ✡ viene trasposto in ambito architettonico, prendendo a riferimento – per citare un esempio luminoso tra i tanti – la cupola disegnata dal Borromini per la chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza[20] a Roma (Fig. 1) ci si avvede immediatamente di come le sei ali della cupola stessa convergano verso il punto centrale che architettonicamente ne assorbe la spinta e consente alla struttura complessiva di sussistere in quanto tale. In altre parole è proprio grazie al punto centrale – la chiave di volta dove si incastra la *pietra d'angolo* - che le sei "stazioni" acquisiscono una loro esistenza effettiva.

---

[17] Jean Tourniac, *Op. cit.*, p. 13

[18] Vidyaranya, *La Liberazione in vita,* Adelphi, Milano, 1995, p. 272 e ssg.

[19] Jean Tourniac, *Simbolisme maçonnique et Tradition chrétienne,* Dervy, Paris, 1993, p. 65.

[20] Mariano Bizzarri, *Sant'Ivo alla Sapienza,* Miti e Misteri di Roma, Sydaco Ed., Roma, Maggio 1998, n. 7.

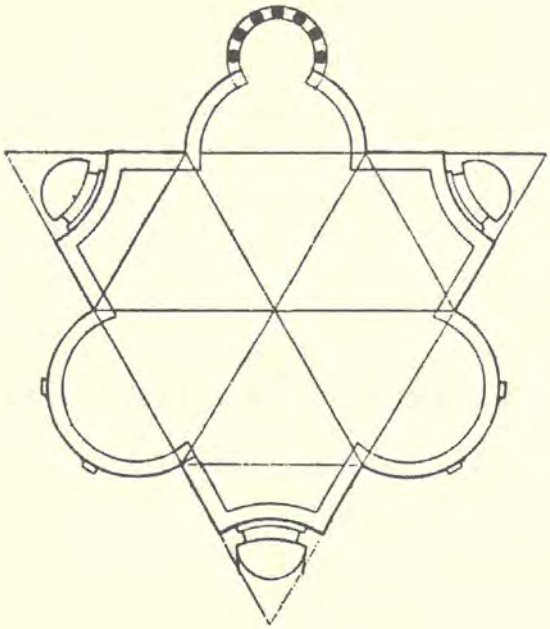


Fig. 1

Il riferimento alla "pietra d'angolo" non è certo casuale e permette di porre in relazione la stazione centrale con quella funzione di *mediazione* e di *misericordia* che, nella Tradizione Cristiana, viene assolta dalla figura del Cristo, in cui l'unione delle due nature – cioè dei due triangoli: ▲ e ▼ a formare il ✡ - si è storicamente e concretamente compiuta, in modo tale che

> "la pietra che i costruttori avevano gettato via è diventata la principale pietra d'angolo"[21]

La figura simbolica del Cristo è in effetti la "chiave" di interpretazione dell'intero percorso, indifferentemente per come questo venga rappresentato (✠ o ✡). Scrive al riguardo, molto significativamente Mickhael Aivanhov:

> "Il significato più profondo, più completo della croce è l'unione dei due principi maschile e femminile e il lavoro che essi svolgono nell'Universo. La croce è la rappresentazione più schematica del lavoro dei due triangoli. Da questo schema emerge un'altra figura che ne possiede lo stesso significato: l'esagramma o sigillo di Salomone, costituito da due triangoli intrecciati. È lo stesso concetto, la stessa legge"[22]

---

[21] Salmo CXVIII, Matteo XXI, 42; Marco XII, 10; Luca, XX, 17.

[22] Mickael O. Abramov, *I Frutti dell'Albero della Vita*, Ed. Prosveta, Frejus, 1995, p. 127 e ssg.

Le forze adombrate nei due triangoli reciprocamente opposti, si oppongono naturalmente, come l'acqua si oppone al fuoco: l'acqua spegne il fuoco e il fuoco volatilizza l'acqua, l'uno distrugge l'altra e viceversa. L'unico modo di trarne un effetto utile, un lavoro, è quello di metterli in relazione per il tramite di un terzo fattore: "affinché possano lavorare insieme, bisogna trovare una soluzione, come quella che si usa per far bollire l'acqua: la si versa in una casseruola. Grazie al contenitore che li tiene separati,essi non si distruggono a vicenda ma svolgono un lavoro costruttivo"[22].

Questo ruolo di intermediario è svolto dalla figura del Cristo e – nello specifico – dal suo sangue[23], dall'angelo Metatron, dalla sefirah *Tiferet* e – più concretamente – dall'attivazione del *chakra* del cuore – che in qualche modo costituisce l'*atanor – la coppa del Graal* – in cui acqua e fuoco realizzano insieme quelle permutazioni che portano alla produzione della Pietra Filosofale degli alchimisti e che consentono di adempiere all'esortazione evangelica:

"se un uomo non nasce dall'acqua e dallo spirito, non può entrare nel Regno di Dio"

L'acqua e lo spirito – cioè il fuoco – costituiscono, nel linguaggio delle realtà spirituali, l'amore e la saggezza. L'unione dell'amore e della saggezza (ben distinta, questa, dalla conoscenza fine a se stessa) ci consente l'accesso a quello stadio superiore di coscienza – lo stato di *Tiferet* – chiamato "regno di Dio": un mondo di ordine, di bellezza , di armonia e di luce

Tiferet è la *sefirah* che presiede all'attivazione del *chakra* del cuore – *Anahata* – il cui glifo – tanto nella tradizione occidentale quanto in quella orientale – è appunto rappresentato dal sigillo di Salomone (Fig. 2). In qualche modo in *Tiferet* si raffigura e si ricapitola l'intera sequenza delle sette *sefirot* che entrano nella composizione del sigillo. In virtù della sua posizione centrale, in cui media il rapporto di ciascuna stazione con le altre, *Tiferet* entra in relazione simbolica con il Sole, ☉, con il Leone ♌, e, sul piano angelico, con *l'Angelo della Faccia*: Michele. Non è pertanto sorprendente che, per questo, il ✡ sia indifferentemente conosciuto dalla tradizione ebraica come "scudo di Michele" o "scudo di Davide". L'arcangelo Michele è sempre stato associato, in prima istanza, all'enigmatica figura di *Metatron*[24], il mediatore angelico per

---

[23] Il sangue, come il vino che simbolicamente lo sostituisce nel rito eucaristico, è compartecipe della natura di entrambi gli elementi: il liquido di cui è formato costituisce il veicolo di un elemento igneo che da "sostanza" trasforma il sangue in "essenza". Il sangue ed il vino, nella Tradizione Sufi, simboleggiano l'amore divino e l'aspetto "realizzato" della gnosi, l'unione, quindi, della saggezza umana e divina.

[24] La figura dell'arcangelo Michele (che presiede all'ordine dei Cherubini) è di fatto sempre stata indissociabile da quella di *Metatron* – l'Angelo della Faccia – ed è solo nel corso dell'epoca Tannitica che è sopravvenuto uno sdoppiamento che ha finito con l'ingenerare non poca confusione, in buona parte intenzionalmente voluta da quanti hanno avuto buone ragioni per "mescolare" le carte, finendo così con il complicare la lettura esatta delle corripondenze simboliche dell'Albero sefirotico.Non è infatti infrequente rilevare come, soprattutto nei testi posteriori al XV secolo (valga per tutti l'esempio del *De Philosophia Occulta*, di Agrippa), *Tiferet* venga ad essere associata con *figure angeliche diverse* e preveda corrispondenze planetarie, o con altri simboli, manifestamente alterate. Una indicazione importante circa l'associazione dell'arcangelo Michele con *Tiferet* è fortunatamente fornita dallo *Zohar*, dove si sottolinea come il soggiorno funzionale di Metatron-Michele sia "il mondo della formazione e tra gli *Hayoth* visibili, la sua testa tocca il Mondo della Creazione (*Olam ha Beriah*) dove Egli è al di sotto degli Hayoth invisibili e inaccessibili dove dimorano le lettere *iod hê* " (Zohar, T. II, 254a). *Tiferet* occupa in effetti il posto centrale nel dominio sefirotico conosciuto come Mondo della Formazione (*Yezirah*) e costituisce nel contempo la prima *sefirah* del Mondo della Creazione (*Beriah*).

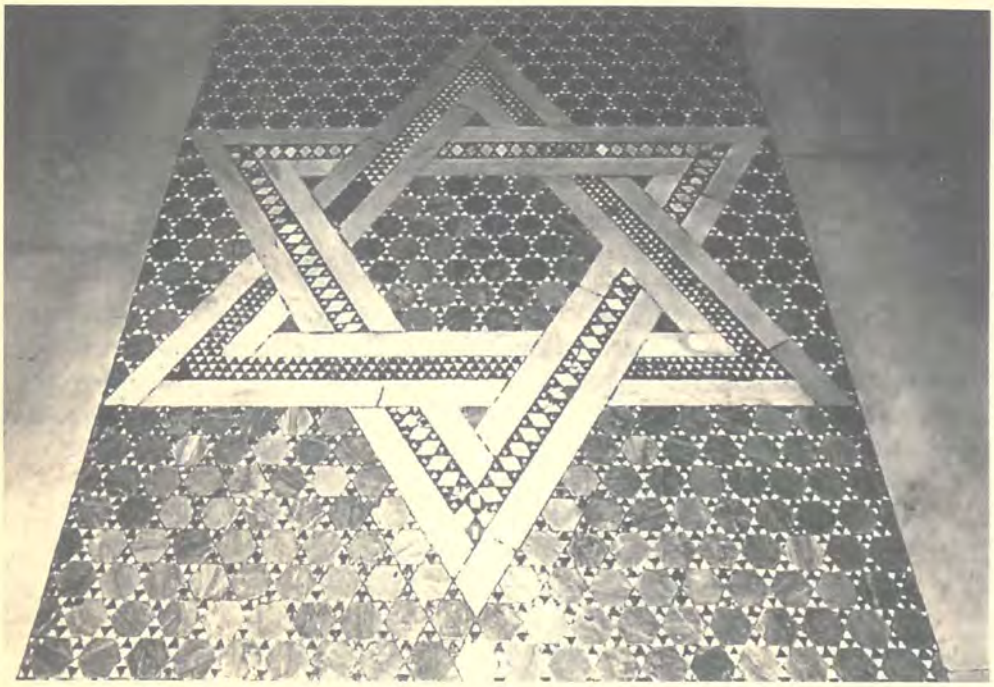


Fig. 2

eccellenza tra l'Uomo e la Divinità, un ruolo sostenuto, seppure in un ordine superiore di significato, dallo stesso Cristo. In entrambi i casi la mediazione si realizza per il tramite del cuore – la cui valenza simbolica è fin troppo nota per dover essere riassunta in queste brevi note – e specificamente per il tramite dell'attivazione del *chakra* corrispondente. È in questo senso che deve essere letto l'ammonimento evangelico per il quale Gesù dice di se stesso di essere "la Via": allo stesso modo il percorso settenario individuato dal glifo ✡ consente all'iniziato di giungere a quella "Porta dei Cieli" la cui "pietra angolare" è rappresentata dal Cristo stesso, ovvero dalla sefirah *Tiferet*. Sotto questo profilo l'ascesa non ha in sé nulla di mistico, in quanto prevede il raggiungimento graduale di stati di coscienza *altri* che vengono ad essere sperimentati in modo, per così dire, "scientifico", realizzando, *sub specie interioritatis*, quell'insieme di condizioni necessarie e sufficienti a cui fanno velato riferimento le associazioni simboliche plurime che si ricollegano ad ogni singola stazione.

Dal punto di vista rispetto al quale si pone la riflessione massonica la figura di *Metatron* riveste una duplice importanza.

Innanzitutto perché, come sottolinea lo *Zohar*, Metatron rappresenta l'angelo preposto alla guardia del Tempio[25] , presso il quale, prima di ogni tramonto, riceve il proprio *salario*[26]. In quanto *mediatore* egli è *propriamente la guida e il mentore del*

---

[25] "Il tabernacolo, fatto da Mosè, era custodito da Giosuè; il Tempio da Metatron" (*Zohar*, II, 164a)

[26] "Tu gli renderai ogni giorno il prezzo del suo lavoro prima del tramonto" (Deuteronomio, XXIV,15).

cammino iniziatico, così come, nell'ordine essoterico della Tradizione occidentale, lo può essere il Cristo[27]. Sembrerebbe dunque che l'arcangelo Michele – e la *sefirah* corrispondente – sia:

> "il personaggio che agisce nell'influsso spirituale massonico e che la sua animazione teurgica dipenda strettamente, "sostanzialmente", dal nome del suo Maestro, *El-Schaddai*, il Grande Architetto dell'Universo"[28]

A questo nome di potenza fa in effetti riferimento la *–scin*, ש, inscritta nel ✡ raffigurato sulla parete d'Oriente della camera del XXVIII grado scozzese, ancorché quella lettera sia suscettibile di due diverse interpretazioni ma non per questo contraddittorie. Se, infatti, la ש viene inserita nel tetragramma YHWH, il nome ineffabile che viene generalmente associato a *Tiferet*, si ottiene YHשWH, ovvero *Jeshua*, cioè Gesù, esplicitando così una corrispondenza peraltro implicita nella forma geometrica stessa del simbolo. D'altra parte la ש, significandone l'iniziale, può anche essere considerata *di per sé* indicativa del Nome – *Schaddai* – sulla cui importanza nei lavori massonici si è a lungo intrattenuto Jean Tourniac.

Ciò non stupisce oltre misura ove si consideri che Metatron-Michele è definito etimologicamente come "*l'angelo in cui si trova il mio nome*", un riferimento esplicito ad una corrispondenza di tipo gematrico che assicura l'equivalenza numerica dei due nomi. L'aspetto di *Metatron* che, in subordine, preme qui evidenziare, è tuttavia quello legato ad un altro dei suoi nomi, il cui significato può forse essere apprezzato a pieno solo rapportandolo alla posizione che l'angelo e la sua *sefirah* occupano nel glifo e, più in generale, sull'Albero sefirotico. Michele è infatti spesso designato come *Shar-el-Olam*, Principe del Mondo, cui si oppone – del tutto naturalmente – il *Princeps huius Mundi*, Lucifero. Questa stessa opposizione è quella che, geometricamente, vede affrontarsi *Tiferet* con *Daath* e che ci fornisce indicazioni preziose circa la strutturazione sefirotica del glifo ✡.

La Porta oscura

Sulla base dei testi cabalistici non è ben chiaro quali siano in realtà le *sefirot* che entrano nella composizione del sigillo di Salomone ed è probabile che su questo punto i diversi autori abbiano voluto scientemente stendere un velo di oscurità quando non si sono addirittuta attivamente impegnati a confondere le carte....La fase intermedia dell'Opera cui fa riferimento il glifo ✡ presenta in effetti non pochi peri-

---

[27] Circa le corrispondenze che uniscono Metatron-Michele al Cristo e al nome dell'Onnipotente (*Schaddai*) non è possibile dilungarci oltre in queste brevi note. È tuttavia importante ricordare come per numerosi cabalisti – tra cui Abulafia – la funzione escatologica di Metatron sia di fatto indissociabile da quella del Messia. Nel *Libro del Segno* si legge infatti a tale proposito quanto segue: "Sappi che il primo dei settantadue nomi di Metatron è *Jehoel*, e il suo segreto è "figlio", e la sua essenza è *Ana*, che è Elia....ed è il Redentore" (citato in Moshe Idel, *L'esperienza mistica in Abraham Abulafia*, Jaca Book, Milano, 1992, p. 160.

[28] Jean Tourniac, *Les Tracès...Op. cit.*, p. 92. In Metatron-Michele si esprime "l'aspetto misericordioso di *El-Schaddai*", il che ci riporta a quella *misericordia* che, per il sufismo, ha provveduto alla edificazione della scala mistica. Del resto il Vecchio testamento sottolinea questo aspetto quando ricorda che "Io sono chiamato *El-Schaddai* quando perdono le colpe degli uomini" (*Esodo*, 3,3). Circa il significato del Nome si veda l'articolato e ricco saggio di Jean Tourniac.

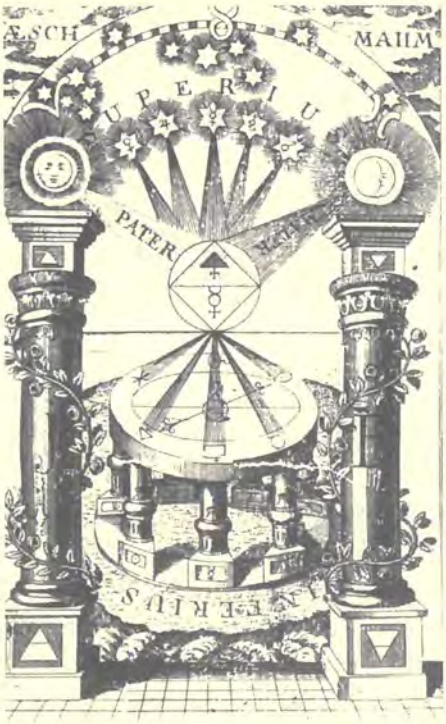


Fig. 3

coli e non è un caso che, anche per questo, il sigillo sia appunto governato dall'arcangelo Michele[29]. Nella sua posizione centrale l'arcangelo di *Tiferet* sembra in effetti vigilare sulla stazione - *Daath* - che, in corrispondenza di quell'area che i cabalisti chiamano *l'abisso*, si frappone tra l'iniziato e il triangolo superno, vero e proprio ostacolo alla realizzazione delle possibilità insite nel glifo ✡.

I pericoli insiti in questa *sefirah* sono in qualche modo *significati* dal segno d'ordine del primo grado di Apprendista Libero Muratore, dove la mano viene posta a taglio in corrispondenza del *chakra* della gola che – a livello corporeo – si pone in relazione appunto con *Daath*. Un'ulteriore allusione a rischi connessi all'attivazione di questa stazione può essere evidenziata in una antica allegoria massonica del tempio di Salomone (Fig. 3), dove vengono rappresentate in primo piano le *sette colonne cosmologiche* con le relative attribuzioni planetarie, ciascuna racchiusa in un esagramma. Molto significativamente Saturno non vi viene raffigurato come di consueto da ♄, ma bensì da un segno diverso, che corrisponde al Saturno "calcinato" degli alchimisti, ovvero alla faccia *oscura* del pianeta. Questo particolarità è confermata da altre iconografie, come quelle che si ritrovano nelle opere di Böhme, e ci introduce direttamente al tema delle *Quilipoth*.

Le *Quilipoth* – che nella loro successione configurano una sorta di Albero malefico – rappresentano in qualche modo il "doppio" oscuro, l'aspetto squilibrato e

---

[29] Non è pertanto insolito che proprio in virtù di questa particolarità, il sigillo di Salomone sia considerato – nelle credenze popolari – alla stregua di un pantacolo di protezione

distruttivo delle stesse *sefirot*. Chiunque tenti di lavorare con l'aspetto positivo di una delle stazioni sefirotiche deve essere ben consapevole di come ciascuna di queste presenti un'immagine speculare che ne costituisce, per così dire, il suo riflesso tenebroso. Questa considerazione giunge a conferma dell'adagio per il quale "quando si aprono le Porte del Cielo, si aprono contemporaneamente quelle dell'Inferno". Se l'iniziato non è in grado di preservare il necessario equilibrio delle forze, l'aspetto negativo e malefico delle *sefirot* finisce con l'imporsi e a sommergere l'operatore. C'è dunque un momento in cui emerge il volto oscuro della Forza propria alla *sefirah* in questione e a questo confronto non è dato sottrarsi. Del resto è noto che l'iniziato verrà tentato ed allettato (il *nos non inducat in tentationem* del *Pater Noster* offre uno spunto di meditazione quanto mai opportuno al riguardo) ed è solida massima "non invocare alcuna forza a meno che ci si sia preparati a trattare il suo aspetto avverso"[30].

Del pari, San Bernardo, nel *De gradibus humilitatis et superbiae,* ammonisce a considerare che

> "c'è una via per l'ascesa, ed una per la discesa, una via verso il Bene ed una verso il Male. Evita la cattiva, scegli la buona... sembra che due vie ti siano state proposte, ma devi riconoscere che non ce ne è che una; questa è tuttavia differente da se stessa e porta dei nomi diversi di iniquità per coloro che scendono, di verità per coloro che salgono.... È per la stessa strada che si va o che si torna dalla città*; è dalla stessa porta che si entra e si esce da una casa* [il corsivo è nostro]. Infine è su una stessa scala che gli angeli comparvero a Giacobbe, discendendo e salendo"[31]

Il pericolo insito nella via è tanto maggiore quanto più progredito sarà stato il cammino percorso dall'iniziato che, essendo ancora al disotto della triade superna (*Binah, Hockmah, Kether*), si posiziona tuttora nel mondo della dualità. La porta di passaggio elettiva dalla sfera angelica delle *sefirot* a quella malefica delle *quilipoth* è propriamente costituita da *Daath*.

Daath viene spesso definita come "la sefirah che non è una sefirah" e le viene attribuito indifferentemente il numero 8 o l'11. *Daath* significa propriamente conoscenza , conoscenza senza comprensione propria del serpente che, partendo da *Malkuth* ed avviluppandosi lungo l'albero, termina in *Daath*, essendo incapace di giungere alla sapienza metafisica, superando così l'*Abisso* che separa le sette stazioni ✡ dalla triade superiore ▲: coloro che fanno della conoscenza in sè il loro Dio adorano di fatto la "falsa" divinità di *Daath* che proprio per questo viene associata ai sentieri della magia e della mano sinistra[32]. La sefirah è associata al *chakra* della gola (il cui glifo è costituito da un triangolo capovolto▼ inscritto in un cerchio coronato da 16

---

[30] Dion Fortune, *La Cabala Mistica*, p. 166-167

[31] citato in Jean Tourniac, *Les Tracès de Lumière, Op. cit.*, p. 21-22.

[32] È questo il motivo per il quale a *Daath* viene assegnato il numero 11, il numero della magia. Altrettanto appropriato è il numero 8, la cui valenza è essenzialmente positiva in quanto in realtà esprime il superamento della sefirah oscura in direzione della triade superna. Non è evidentemente un caso che i battisteri cristiani siano di forma ottagonale e che, come tali, vengono attivati nel corso del rito battesimale, un rito – a tutti gli effetti – propriamente esorcistico.

[16= 1+6=7], cioè sette triangoli) e quindi con l'espressione vibratoria della conoscenza spirituale, che può essere chiara o distorta, positiva o malefica in relazione al grado di controllo esercitato sulla sefirah stessa.

Una indicazione preziosa su come evitare i rischi e i pericoli connessi a *Daath*[33] viene dalla Tradizione tibetana che presenta risonanze e similitudini impressionanti con il simbolismo cabalistico. Come è noto il *Libro Tibetano dei Morti* affronta il tema della "liberazione" ottenuta attraverso il percorso iniziatico di morte e resurrezione e che pertanto "non si riferisce alla morte come tale, ma ad un concetto di morte completamente diverso"[34] , sì da consentire il conseguimento di uno stato intermedio di consapevolezza meditativa – il *bardo* – che, passando attraverso sei sfere di esistenza, permette di ottenere l'illuminazione. Dopo aver conseguito la "rettificazione" della materia, l'iniziato entra in rapporto con sei divinità benefiche e – qualora non le riconosca - non riuscirà a superare il "feroce" guardiano della Porta e a oltrepassare il mondo della dualità. Al *settimo* giorno, dopo aver invano affrontato le *prime sei* stazioni, dovrà vedersela con le "divinità infuriate e bevitrici di sangue" che – allo stesso modo delle *Quilipoth* – rappresentano qui la "qualità furiosa" della Forza pertinente ciascuna stazione che non può venire impunemente sfidata:

> "dal *centro situato alla gola*, essenza dell'elemento di comunicazione, cominciano a risplendere i *vidyadhara*. Le divinità pacifiche sono connesse con il cuore, le divinità infuriate, con il cervello. La parola è il legame di comunicazione tra i due e questo è il *vidyadhara*. *Vidyadhara* significa "possessore della conoscenza e della visione intuitiva"[35]

Come si può costatare la Tradizione tibetana mette esplicitamente in relazione il chakra della gola (*Vishuddha*) con le possibilità di manifestazione delle "divinità infuriate" che, se non passano preliminarmente per la stazione del cuore – *Tiferet* – rischiano di compromettere l'intera realizzazione iniziatica e finiscono con il costituire un serio pericolo per la vita e la sanità mentale dello stesso adepto. In questo contesto la settima stazione del settimo giorno è ovviamente *Daath* ,in cui l'iniziato finisce inevitabilmente con l'imbattersi se non sarà riuscito prima a "dissolversi" – superando così il mondo della dualità – nelle divinità precedenti. L'insuccesso espone a rischi incalcolabili, per certi versi assimilabili a quelli cui va incontro il tossicodipendente che improvvidamente oltrepassa soglie di cui sarebbe di gran lunga preferibile ignorarne l'esistenza stessa[36]. La Tradizione tibetana sembra infatti fare riferimento ad una sorta di "universi paralleli" di cui la fisica moderna ci ha reso

---

[33] I cabalisti raramente parlano di Daath considerata alla stregua di una porta verso quell'abisso pericoloso in cui il cosmo ha immagazzinato tutto il passato e che, come tale, viene frequentemente rapportato al caos (ed alle sue Potenze), al *tohu va bohu* al di sopra del quale si muoverà lo spirito di Dio. La tentazione è partita da Daath e da questa sefirah muove il serpente – Samaele – che con la lusinga della conoscenza fine a se stessa avrebbe indotto Adamo ed Eva a mangiare del frutto proibito.

[34] "Così, benchè questo libro sia dichiaratamente scritto per i morti, in realtà esso riguarda la vita. Buddha stesso non discuterebbe ciò che accade dopo la morte, perchè simili questioni non sono utili nella ricerca della realtà qui e ora.". Francesca Fremantle, introduzione al al *Libro Tibetano dei Morti*, Ubaldini, Roma, 1977, p. 14.

[35] C. T. Rinpoce, commento al *Libro Tibetano dei Morti*, Ubaldini, Roma, 1977, p. 37.

[36] Non è evidentemente un caso che uno dei primi complessi di musica rock, quello ispirato dalla tenebrosa figura di Jim Morrison, in cui veniva in qualche modo teorizzato l'uso combinato di droga e di determinati ritmi musicali si chiamasse significativamente "*The Doors*" ("Le Porte").

edotti[37] e di cui si possono trovare numerosi accenni anche nella cabala. La scuola spagnola (con in testa Moses di Burgos) aveva sottolineato come ad ogni *Sefirah* fossero sospesi

> "mondi propri non facenti parte dell'ordine gerarchico dei mondi che seguono il mondo dell'emanazione. In altre parole, il potere totale di ogni sefirah non può essere espresso semplicemente in riferimento alla creazione conosciuta. Vi sono aspetti che hanno altre finalità...Gikatilla parla di milioni di mondi"[38].

Tra questi vi sono quelli abortiti, creati e distrutti prima della creazione del mondo presente, stando al racconto del *Midrash* che, in accordo con lo *Zohar* (in cui tali universi vengono nominati come i "Re di *Edom*" o i "Re primordiali"), li pone in relazione allo sviluppo di una emanazione delle forze del male. "Resti di quei mondi distrutti non scomparvero completamente e qualcosa di essi aleggia tuttora disastrosamente tra noi". A questi mondi e a queste potenze fanno riferimento le pratiche di magia cabalistica – che hanno finito con l'ingenerare una diffusa e superstiziosa avversione per la Tradizione ebraica legittima e regolare – ed è probabilmente a quelle potenze che, consapevolmente o meno, finisce con il fare riferimento il movimento della controiniziazione stessa.

A questi pericoli – sempre presenti – allude l'adagio popolare per il quale "le vie dell'Inferno sono lastricate da buone intenzioni". E questi sono i rischi da cui guardarsi lungo il cammino tracciato dal sigillo di Salomone che conserva intatta tutta la sua importanza ed efficacia nel significare il percorso che porta l'iniziato verso la riconquista di quel Paradiso da cui venne scacciato per sprofondare nella corporeità del regno di *Malkuth*. Lo strumento è la scala, e il tramite è rappresentato da quegli intermediari angelici che sono collocati ad ogni rispettivo gradino

> "su questa scala le creature salgono e scendono, al di fuori di essa è impensabile salire fino al Signore. La vita intera esiste per dimostrare la necessità di una scala....non fosse altro che per salire su un tetto! Direte anche che vi sono altri mezzi. Si, ma questi sono sempre equivalenti ad una scala." [39]

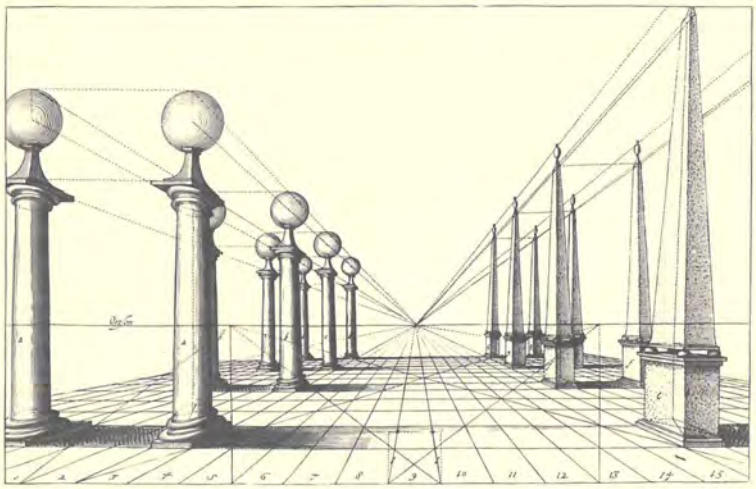
Non è evidentemente un caso che, proprio per questo, la ritualità *Emulation* – e più in generale la Massoneria nel suo insieme - annetta all'episodio biblico un valore tanto rilevante da dedicargli specifiche *Lectures*, evidenziando *operativamente* nelle proprie costruzioni architettoniche – basti per tutti citare l'esempio delle cattedrali gotiche – quel percorso ascensionale che ogni iniziato è da sempre chiamato a compiere nel proprio Tempio interiore.

---

[37] Le equazioni della relatività einsteniana ammettono soluzioni compatibili con l'esistenza di universi paralleli tra i quali l'informazione fluisce attraverso cunicoli spazio-temporali chiamati "gola di Einstein-Rosen". "L'idea che esistano universi paralleli, *di origine e natura differenti*, a cui sia possibile accedere dal nostro o che influenzino quest'ultimo tramite connessioni permesse dalla fisica, sembra non soccombere al vaglio della ragione, ma anzi radicarsi tanto più nel nell'immaginario scientifico quanto più il panorama del mondo fisico, *dal macrocosmo all'infinitamente piccolo*, appare complesso" (Fernando de Felice, *Buchi neri ed universi paralleli*, in: *Le Scienze*, Agosto 1997, n. 348, p. 34 e ssg.). Non è possibile in questa sede dilungarci su un argomento che richiederebbe, tra l'altro, una più appropriata descrizione matematica, ma è di grande valore euristico sottolineare come sia già oggi teoricamente plausibile che due entità possano "interagire causalmente con entità simili provenienti dall'universo parallelo che si cela al di là della gola di Einstein-Rosen....Questo esempio di interazione tra universi paralleli, perfettamente plausibile dal punto di vista fisico e quindi possibile in natura, rimane [al momento] non sperimentabile" (*ibidem*).

[38] Gershom Sholem, *La Cabala*, Mediterranee, Roma, 1988, p. 122.

[39] M. Aivanhov, *Op. cit.*, p. 97.



LA VIA CHE CONDUCE AL NULLA

Pace, tolleranza, verità; saluti ad ogni vertice del triangolo; rispetto per l'ordine; a chiunque possa interessare: congratulazioni e benessere.

di *Alberto Moscato*

"Perché le cascate del Niagara mi hanno trascinato qui alle 5 del mattino? Per mostrarmi quanto sono piccolo? per farmi vedere quanto esse sono possenti? Hanno avuto più di diecimila anni per divenire così, ed io invece avrò molto meno... sarò sempre un debole, comunque..." (prologo del film "NIAGARA")

Fai ciò che vuoi sarà tutta Legge.

0. Nel corso della mia esperienza massonica o della mia esperienza quale capo italiano dell'Ordo Templi Orientis (quello vero, ovviamente) internazionale, mi sono spesso sentito chiedere quale fosse il metodo migliore per giungere all'iniziazione, all'Illuminazione, alla Verità.

Ho sempre risposto che, essendo la Massoneria (OTO compreso, quale accademia massonica "irregolare", amministrando iniziazioni tanto solari quanto lunari) la mia scelta di vita dalla maggiore età, era paradossale rivolgere a me una richiesta simile: con tutta l'obiettività possibile, sarebbe stato come chiedere all'ortolano se la sua insalata è fresca e buona ...

Eppure, e ne sono convinto, e tenterò di dimostrarlo nelle pagine seguenti, per la maggior parte degli uomini (e delle donne) occidentali, che vivono in una metropoli e magari hanno anche un lavoro tradizionale ed una famiglia tradizionale, la via migliore è certamente quella massonica e/o OTO che insegna, sotto i suoi simbolismi, a dir la verità facilmente assimilabili e quindi facilmente e rapidamente "fruttanti", da parte del nostro subcosciente, l'alchimia rivelata (quella delle Polarità, o Tantra occidentale) e versioni differenti ma tutte ugualmente efficaci dello Yoga, adatte appunto all'occidentale del ventesimo secolo inserito in questa caotica e convulsa vita.

La Libera Muratoria, e la sua visione meno ortodossa ma più concentrata dell'OTO, sono solo uno dei possibili raggi della Grande Ruota del Viaggio Iniziatico e, congiuntamente con tutte le altre discipline e religioni che l'Uomo ha ricevuto da quell'energia da noi chiamata Tahuti, Thoth, Ermes o Mercurio, conducono indefettibilmente all'Unico Asse di quella Ruota, al Cubo nel Cerchio, a quel Nulla che non è il "niente", ma è pregno e fecondo d'ogni cosa e d'ogni esperienza. Ivi tutto termina, e tutto comincia, e nell'Essenza di partecipazione della nostra vita alla Vita Universale, si diviene tutt'uno con la Luce Ineffabile ammantata di Tenebre, cadute le maschere fenomeniche del G.A.D.U., o del Cristo, di Krishna o di Vishnu, del Tao o di Geova, di Ra-Hoor-Khuit, e di Hoor-pa-Kraat, per essere assorbiti, alla fine del "Viaggio", e divenire quindi, NOUMENO e Motore Immobile.

1. Ciò premesso, permettetemi di dare uno sguardo più ravvicinato al sistema che tutti noi abbiamo scelto, partendo dalla Tradizione Massonica e integrandola con *la compressione/espansione* dei gradi OTO.

Sappiamo che, comune a tutti i Riti (Ordo Templi Orientis compreso), vi sono dei gradi preliminari che, in nuce, possiedono, e afferiscono, o quanto meno dovrebbero essere in grado di farlo, le virtù del Tetramorfo e simboleggiano le tre esperienze fondamentali dell'Uomo: (concepimento) Nascita, Vita e Morte.

Ma i cosiddetti "gradi azzurri", pur ben marcando il passaggio tra gli elementi yetziratici (Acqua, Aria e Fuoco), con il "Gabinetto di Riflessione" a condensarli mirabilmente (Terra), per alcuni individui necessitano di ulteriori espansioni ed approfondimenti.

I gradi preliminari dell'OTO (detti "Mysteria Mystica Maxima") o meglio della farraginosità di altri Riti Massonici puri o che comunque, con rare eccezioni, non fanno che ripetere la struttura del Rito Simbolico, (quasi fosse una spirale e non una linea quella che *dobbiamo* seguire per giungere alla Mèta), o con la loro equazione 5=3=1 Gradi, si adattano compiutamente agli individui di cui sopra. In AL (Liber CCXX) è scritto: "... poiché non vi sono che Tre Gradi: L'Eremita, L'Amante e L'Uomo della Terra ..." ed ecco risolto il primo termine dell'equazione: l'M∴M∴M∴ equivale ad un unico vero grado, l'Uomo della Terra, la cui simbologia dovrebbe

essere alquanto esplicita. Il secondo termine dell'equazione, il 3, si riferisce alle tre esperienze fondamentali della Massoneria Azzurra, con l'unica differenza che al secondo grado non viene assegnata tutto "il Vivere", ma solo il raggiungimento della pubertà, lasciando lo studio di tutte le altre sottoesperienze che chiamiamo "vita", ai gradi accademici, o superiori. Il terzo termine dell'equazione, il 5, riguarda proprio l'ulteriore espansione che alcuni necessitano. Alla Nascita (Apprendista/Uomo o Donna) e fatto precedere (nove mesi prima ovviamente) il grado Minervale, tolto ed elaborato dal sistema degli "Illuminati" di Weishaupt, che rappresenta quindi il Concepimento, ed in ciò vi è un Mistero tra i più esaltanti, che accenneremo nel prossimo capitolo. Alla Morte (Maestro) viene aggiunta la cosiddetta "Loggia di Perfezione" (o Arco Regale di Enoch) che chiude la serie con le esperienze di annichilimento e di vita dopo la morte, simboleggiate dalla sublimazione dei Quattro Elementi in uno, con tanto di Equilibrazione di Passivi (Maestro Segreto e Maestro Perfetto), e di Equilibrazione di Attivi (Principe di Gerusalemme o Perfetto Iniziato): lo Spirito appunto.

2. Si diceva del Mistero del Concepimento e della Nascita: leggendo le Costituzioni Massoniche, i differenti catechismi e la Costituzione dell'OTO, potremo ben comprendere quanto segue.

Gli Officianti del Minervale (Grado 0° OTO) rappresentano la Madre ("O") del futuro Iniziato, e quel principio vitale che ha avuto molti nomi presso gli uomini durante la loro instancabile ricerca della Verità, ma tra i cristiani è detto Spirito Santo e Baphomet nell'Iniziazione Templare.

Così procedendo, sempre più esplicitamente, nel 1° OTO, oltre ai suddetti Officianti, compare per la prima volta anche il Padre ("I"), a prendersi la responsabilità dell'"educazione" del nuovo Iniziato ("A"). Nel rituale del Grado di Apprendista, a mio (ma non solo ...) parere, accade parimenti, anche se le evidenti tracce di questi simbolismi sono offuscate da Luci ben più splendide agli occhi del nuovo Figlio della Vedova. Ora, chi ha orecchie per intendere ...

2. *bis* Ho già immaginato alcuni dei miei Venerabili Fratelli sobbalzare appena lette le righe precedenti ma nel primo numero della nuova serie de "L'Acacia" avevo premesso che sarei stato un Fratello/scrittore *scomodo*; che avrei usato termini e simboli probabilmente di difficile *digestione* per la maggior parte dei Lettori.

Permettetemi dunque di non mancare alla parola data e perciò di continuare, eccedendo un po' (come già chiaramente affermato nel precedente numero). Avendo premesso quindi che "Non vi è altro Dio che l'Uomo" (attenzione alle interpretazioni letterali: potrebbero facilmente fuorviare anche il Lettore più smaliziato) ed avendo esaminato un po' più approfonditamente come il raggio della Grande Ruota (o dovrei scrivere R.O.T.A., o magari T.A.R.O.? e che ne direste se ci inscrivessi una "X" nel centro?) comincia, tentiamo ora col medesimo metodo e partendo dagli stessi principii, di indagare su come tale Via continui e quindi ove essa arrivi.

3. All'inizio del Libro dei Libri, nel Genesi, è scritto un nome di Dio, che ha da sempre incuriosito gli studiosi, e non solo quelli cristiani.

Il dio ebraico che crea il mondo è chiamato ALHIM (valore gematrico 86, pronuncia *elohim*), un voluto errore grammaticale degli originali compilatori ebraici del Libro.

La spiegazione che è dai più condivisa, e che ci appare alquanto soddisfacente, è che mediante tale errore si sia volutamente puntato l'indice sulla formula 2.1.0..

Infatti, ancora in AL (Liber CCXX) è scritto "... Il Perfetto ed il Perfetto sono Un perfetto e non due, anzi sono NESSUNO..." e tanto è che il dio che *crea* nel Genesi non è Maschio e non è Femmina, non è Singolare e non è Plurale, ma tutto in Uno, ed il suo *spirito aleggia* liberamente.

La Via dunque si sviluppa, evidentemente, col raggiungimento della Perfezione (*reductio ad unum*), individuale, che è comunque una Perfezione imperfetta essendo l'Uomo *singolare* e *maschile*. (Si confronti il "Nosce Te Ipsum" e l'opera di C.G. Jung.) La conoscenza della propria *metà oscura,* del proprio Inconscio e perciò della propria Volontà Vera, per dirlo in termini thelemici, porta l'individuo, la metà del dio originario creatore alla perfezione personale.

Nell'OTO, che è misto, come nel Rito Simbolico con la consegna del secondo paio di guanti, ci si aspetta di incontrare lungo la Via l'equivalente Opposto parimenti Perfetto (si vedano dunque i simbolismi delle due Colonne e si immagini la fusione di "J" e "B" e relativo annichilimento, o dei due nadim dello Yoga che, uniti formano la sushumna, strada, per l'orgasmo creativo generativo di Kundalini) con cui passare dalla fase "2" alla fase "1" ossia trasvalutando ogni Valore, sublimando le differenti polarità, fondendo i quadri bianchi con quelli neri. Per giungere alla fase "0", la Perfezione Totale (interpersonale prima e extrapersonale poi) che l'ALHIM creativo/generativo ha e l'umanità ha perduto *precipitando dall'Eden* e finendo nella distrazione, dispersione, divisione e (spesso) disperazione.

Immagino di aver detto molto, o troppo, e aver lasciato intendere ancora di più.

Sono argomenti che difficilmente riescono ad essere compressi in sì poche pagine senza risultare *irritanti* per coloro i quali a tali ampiezze e latitudini sono nuovi.

Ma il mio scopo dichiarato, e il mio desiderio, era esattamente questo: trattare i nostri Simboli sotto una differente Luce, la L.V.X. immortale della Rosa+Croce sotto la N.O.X di Pan nella Città delle Piramidi, smentendo *coloro* che dicono che nella Libera Muratoria non vi sono *segreti* nel vero senso della parola (il Segreto Ultimo, l'Arcana Arcanorum è comunque incomunicabile) ... E fare sì che il vero Iniziato si ponesse domande a cui non *tradizionalmente* avvezzo.

4. Per concludere questa prima annata de "L'Acacia" resuscitata come la Fenice (l'ennesima "Triade", vero?) desidererei aggiungere solamente alcune *istruzioni d'uso* per i brani da me firmati, ed una breve bibliografia ragionata che, congiuntamente, potranno aiutare i Fratelli lettori interessati a meglio approfondire tali *sentieri* non proprio agevoli, almeno a prima vista.

Per prima cosa, come mi è stato da molti fatto notare, sono più le cose ed i concetti che sottintendo che quelli che esprimo: anche se questo è in parte voluto, vale comunque l'invito a "leggere tra le righe", e ad "espandere" quel poco ch'è scritto.

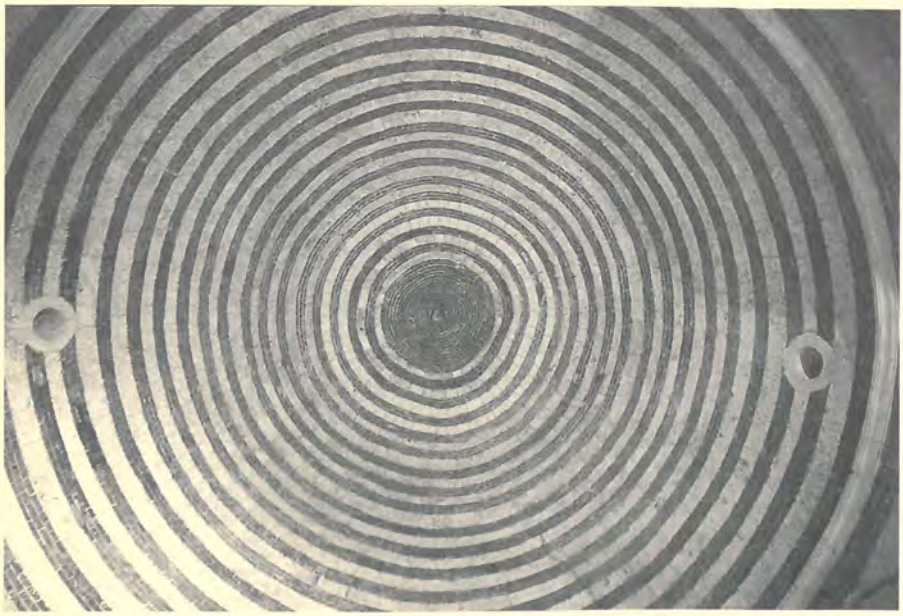
Inoltre, come *dovrebbe* essere evidente, e logico, ogni articolo è la prosecuzione del precedente, compreso quest'ultimo col primo.

Infine, desidererei sottolineare che, sebbene molte corrispondenze simboliche e parecchie interpretazioni possano apparire perlomeno originali, esse sono *quasi* esclusivamente frutto della ricerca, ma mai della bizzarria: la bibliografia seguente, dovrebbe dimostrare soprattutto quest'ultimo concetto, oltre che naturalmente integrare ed espandere gli innumerevoli concetti trattati.

Amore è la Legge, amore sotto la Volontà.

Bibliografia

– "Liber AL vel Legis (Liber CCXX)"
– "The Canon" di William Stirling
– "Magick" di Aleister Crowley
– "Il cuore del Maestro" di Aleister Crowley (con commentario cabalistico di Fra. Alberto Moscato)
– "Lo Spirito del Deserto" di Aleister Crowley
– "777 Revised" di Aleister Crowley
– "Gradi Azzurri" di U.G. Porciatti
– "Gradi Scozzesi" di U.G. Porciatti
– "Rituali dei Lavori del Rito Scozzese A. e A." di Salvatore Farina
– "La Metafisica del Silenzio" di Alberto Moscato
– "137: la Qabalah Thelemica" di Alberto Moscato
– "Ars Gratia Artis" di Alberto Moscato
"Formule Magiche" di Alberto Moscato
ecc. ecc. ecc.



SAN GALGANO E IL CAMMINO DELLA LUCE

di *Vinicio Serino*

Tra le colline che uniscono il territorio della antica Repubblica di Siena e quello di Massa Metallorum – oggi Massa Marittima – si possono ancora ammirare i resti della più imponente abbazia cistercense d'Italia: eretta ai primi del XIII secolo, da un nucleo di monaci fedeli seguaci della Regola di San Roberto di Molesme ed in stretto rapporto, fin dai tempi di San Bernardo di Chiaravalle e della sua celeberrima Lettera "In Laude novae militiae", con l'Ordine del Tempio.

Quella straordinaria costruzione che si leva nei pressi del fiume Merse priva della antica copertura in piombo, si presenta ancora oggi, all'ignaro viaggiatore, alla stregua di un angolo di verde Irlanda, misteriosamente trasferito sotto gli azzurri cieli d'Italia.

I Cistercensi giunsero in quei luoghi ai tempi eroici delle crociate e delle lotte tra Papato ed Impero, dopo che, sulla collina antistante, denominata di Montesiepi, una

straordinaria figura di eremita e di cavaliere, Galgano Guidotti da Chiusdino, aveva concluso la sua breve ma intensa vita alla fatidica età di 33 anni.

Galgano, come ricorda anche Franco Cardini, con la sua figura e, soprattutto, con la sua storia che presenta singolari e numerose assonanze con le vicende descritte nei romanzi del Graal, aveva suscitato un notevole interesse nelle fila del partito Ghibellino, particolarmente forte in quell'area[1]. Tra l'altro, a pochi anni di distanza dalla sua morte, proprio l'Imperatore Federico Barbarossa era venuto a pregare in quel luogo segnato dalla avvenuta infissione, da parte del santo Cavaliere, della propria spada nella pietra. Che, come narra la sua "legenda", si era sciolta quale tenera cera. Per richiudersi, esattamente come le acque del mar Rosso dopo il passaggio del popolo di Israele, non appena la lama era penetrata, per intero, nelle viscere della terra.

Una storia dalla forte valenza simbolica che, per molti versi, richiama la vicenda del giovane Artù, l'Orso di Bretagna che diventa re d'Inghilterra dopo l'estrazione della sua Excalibur. Se Artù segna, con questo gesto, l'inizio di un Tempus, il tempo di una missione – la sua missione – Galgano che infigge la sua spada sulla sommità del colle toscano di Montesiepi dà la sensazione della conclusione di un ciclo. O forse, come propone un acuto interprete della sua vicenda, della segnatura di un luogo sacro, carico di misteriose energie segnalate, appunto, dall'antica e fedele lama del cavaliere[2]. Un luogo sacro non solo al culto della Nuova Religione – quella cristiana, appunto – ma verosimilmente anche a pratiche molto più antiche, egualmente presenti in quel preciso ambito. Dunque Montesiepi da intendersi come Mons saepti, cioè il monte del recinto. Uno spazio sacro, da contrapporre così alla circostante profanità esteriore[3].

Ma in cosa consiste poi questa sacralità? Certamente in un quid di assolutamente speciale, che sembrerebbe evocare l'idea di un'area distinta, appartata e riservata, mysterium horribile, come suggerisce Rudolf Otto, in grado di annientare le leggi del nostro spazio e del nostro tempo. Forse quel luogo era consacrato, nella antichità, ad una qualche divinità delle terra e della sua fecondità come sembrerebbe suggerire una delle tante stranezze che qui si registrano. Infatti, proprio intorno alla spada ancora oggi rimasta saldamente infissa nella roccia, fu costruita subito dopo la morte di Galgano avvenuta nel 1181 – ma vi è chi ha suggerito che "qualcosa" vi doveva essere anche prima – una rotonda di pietra sicuramente realizzata in tempi diversi (gli ultimi lavori, che in parte hanno comportato qualche stravolgimento architettonico, parrebbero risalire alla metà del '400).

Addossata a questa singolare costruzione – nella quale molti hanno voluto vedere una sorta di ripetizione dei temi architettonici espressi nella Tomba di Cecilia Metella – fu eretta, probabilmente intorno agli inizi del 300, una piccola cappella quadrata affrescata, negli anni immediatamente precedenti alla grande peste nera di Siena, da Ambrogio Lorenzetti.

---

[1] Franco Cardini, "Leggenda di Santo Galgano confessore", Siena 1982, pp. 34-35.

[2] Nicola Coco, "La spada nella roccia ed i luoghi della beatitudine, Roma 1986, pp. 103-126.

[3] Eugenio Susi, "L'eremita cortese", Spoleto 1993, pag. 71.

Come ebbe a suo tempo a notare Nicola Coco le "stranezze" di questi affreschi non si contano. Tra l'altro su una delle pareti, è rappresentata, contornata da angeli e santi – tra i quali, si riconoscono Roberto di Molesme e Bernardo di Chiaravalle – la Vergine Maria, con in braccio il bambino, riprodotta in maniera tale da dare la sensazione di avere ben tre mani... È stato autorevolmente spiegato da Chiara Frugoni che questa "illusione", probabilmente, è stata provocata dal fatto che inizialmente quella Madonna era stata riprodotta non come la dimessa madre del Signore ma quale vera e propria Regina, anzi Imperatrice con tanto di scettro e di globo. Probabilmente quella immagine, sicuramente non in linea con la ortodossia dei tempi, dovette subire una sorta di censura. Sì che l'artista fu, verosimilmente, indotto – più o meno spontaneamente – a rivedere l'impianto pittorico iniziale ed a proporre una raffigurazione più ... regolare[4]. Ma qualcosa di strano restò. Unitamente ad una referenza iconografica decisamente inconsueta: quella del mantello dipinto non già con la tradizionale – e legittima – veste blu notte – la Signora della notte? – ma con una singolarissima pelle pigmentata che richiama inconfondibilmente il manto del leopardo. Si è allora ipotizzato che quella Madonna rappresenti, in realtà non Maria di Nazareth, quanto piuttosto una dea pagana. Una grande dea fertile, come, inevitabilmente, inducono a pensare gli angeli adoranti ivi riprodotti dal Lorenzetti con vassoi ricolmi dei frutti della Madre Terra.

Qualcuno ha voluto scomodare la dea Diana, la divinità della luna, la regina delle acque. Di tutte le acque, comprese quelle della vita. Forse nella suggestione che il

[4] Chiara Frugoni, "Pietro e Ambrogio Lorenzetti", Firenze 1991, p. 44.

mitico fiume sotterraneo di Siena, città della cui antica cultura Ambrogio Lorenzetti, autore, col fratello Pietro, dei celebri Affreschi del Buono e del Cattivo Governo, erano, ovviamente, figli, veniva, appunto, appellato la Diana.

Ma a Montesiepi vi è un'altra singolarità. Un simbolico cammino dalla forte suggestione iniziatica che non riguarda la luce discreta della luna, ma quella calda del sole. È questo il così detto cammino del cavaliere verso la illuminazione della mistica luce dello spirito. Un fenomeno di grande effetto che spinge a ritenere quel luogo – Montesiepi, appunto – un centro d'iniziazione cavalleresca in cui la esperienza terrena di Galgano veniva, in qualche modo, trasferita – attraverso una per noi misteriosa ritualità – a coloro che dovevano raccoglierne e perpetuarne l'eredità spirituale[5].

Il cammino della luce si verifica in occasione del solstizio d'estate. Allora, il primissimo raggio di luce illumina l'interno della rotonda, fino a quel momento interamente immersa nel buio. Quel raggio va a colpire proprio le monofore che si trovano dietro al piccolo altare collocato in una posizione singolarmente asimmetrica rispetto all'ingresso. In quel preciso istante, quando il raggio dell'astro nascente dardeggia, ciascuna delle monofore, bagnate dalla luce, si presenta come la lama fiammeggiante di una spada. Una spada che evoca quella che armava il braccio del Cherubino posto dall'Eterno a guardia del Giardino dopo la cacciata di nostri avi peccatori[6].

Ed ecco ancora che la luce continua il proprio cammino. Piano piano i raggi sembrano convergere su di un punto preciso della parete della Rotonda. Sì da formare una singolarissima – e davvero spettacolare – palla di fuoco. Anzi, più che palla, un vero e proprio scudo – l'usbergo della fede, secondo quanto affermava Bernardo di Chiaravalle nel suo "In laude novae militiae"? – dalla straordinaria colorazione tra il giallo, il rosso, l'arancione. Una cromaticità che, per chi ha avuto la fortuna di esserne stato testimone, appare, semplicemente, ineffabile. E che induce inevitabilmente i presenti, soprattutto quanti si riconoscono nella dimensione iniziatica, a lasciarsi colpire da quel benefico bagno per assorbirne le mistiche energie...

I raggi continuano il loro cammino. E, dopo aver colpito la parete della Rotonda galganiana, scendono giù, nel pavimento, ad illuminare la spada e la roccia nella quale il Cavaliere la infisse, tanti e tanti secoli fa.

Questo movimento dalle monofore, alla parete, alla spada esprime la forte valenza di un cammino iniziatico. Della introduzione in una dimensione diversa da quella ordinaria che comporta l'inizio di un percorso assolutamente fuori del comune.

Che sia proprio così autorizza a sostenerlo, tra l'altro, la constatazione che, dividendo la rotonda in dodici spicchi, come se si trattasse di un vero e proprio cielo zodiacale e considerando come punto di partenza la zona sopra all'altare, l'area in cui si verifica il fenomeno astronomico dello scudo di luce si colloca esattamente dentro l'ottava casa. Cioè la casa dello scorpione. La casa della morte.

Possiamo allora ipotizzare come il recependario morisse simbolicamente quando, agli inizi del rito, veniva introdotto, nottetempo, nella oscurità della Rotonda e lì

---

[5] Paul Pfister, "L'eremo di San Galgano in Montesiepi", dattiloscritto 1992, p. 7 e sgg.

[6] Paul Pfister, "L'eremo di San Galgano in Montesiepi", dattiloscritto 1992, p. 7 e sgg.

abbandonato, forse solo, nella "casa della morte". Quando, ai primi raggi del solstizio, si formava in quel punto preciso, lo "scudo di luce", allora avveniva il risveglio. Ossia la resurrezione e l'aspirante diventava neo-fita, nuova pianta.

Il rito si completava nel momento in cui il cammino della luce si concludeva sulla spada, dove indugiava per poi disperdersi nello spazio circostante, misteriosamente.

In quel momento, il rito era compiuto. Il recipendario era ammesso nei ranghi di una cavalleria della luce e dello spirito. Che abituava ad usare lo scudo della fede e la lama dell'intelletto nella battaglia simbolica contro le forze oscure della antiniziazione.

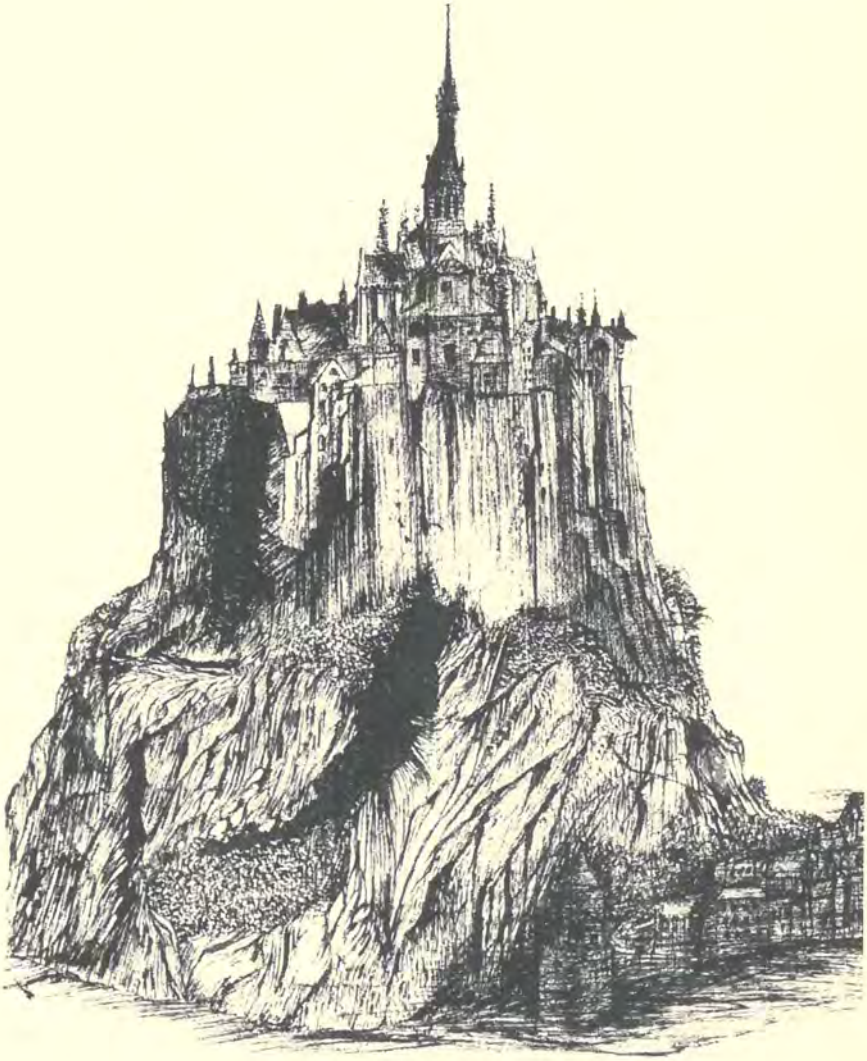
La suggestione continua se si pensa che, proprio in quei luoghi, lungo il percorso della via dei metalli, l'Ordine del Tempio disponeva di una propria magione – come attestato da un toponimo di un luogo non distante dalla Rotonda di Montesiepi – e se si medita sullo stretto rapporto che correva tra quei cavalieri e l'Ordine Cistercense. Che, immediatamente dopo il transito terreno di Galgano, avrebbe edificato la sottostante Abbazia sulle sponde del fiume Farma.

Più che semplice chiesa aperta al culto, allora, quella straordinaria costruzione rotonda – non dissimile, nella sua configurazione geometrica, dalla Anastasis, il Santo Sepolcro di Cristo – doveva presentarsi come una sorta di ricettacolo spirituale di energie mistiche esaltate in occasione del Solstizio di san Giovanni Battista, dalla calda forza del sole. Per di più eretta in un luogo verosimilmente consacrato a culti precristiani, legati ad una Grande Madre fertile, con molti punti di contatto con la lunare e diafana Diana.

Insomma un castello del Graal eretto in Toscana sui luoghi dove si svolse una vicenda, quella di Galgano Guidotti appunto, che presenta un'impressionante serie di punti di contatto con i romanzi di Artù e dei suoi cavalieri. Ma con un solo piccolo e quasi insignificante particolare. Tutti quei romanzi – ad iniziare dal Perceval di Chrètien de Troyes – sono stati scritti *dopo* la vicenda terrena del giovane cavaliere di Chiusdino. Il cui stesso nome, Galgano, appunto, presenta una singolarissima assonanza con quel messer Galvano che, costituisce uno dei protagonisti del celebre ciclo arturiano. Ma questa è un'altra storia.

Bibliografia

1) Antonio Canestrelli, L'Abbazia di San Galgano, Pistoia 1989 (ristampa anastatica della edizione Firenze 1896);
2) Franco Cardini, Leggenda di santo Galgano Confessore, Siena 1982;
3) Nicola Coco, La spada nella roccia ed i luoghi della beatitudine, Roma 1986;
4) Mircea Eliade, Il sacro e il profano, Torino 1989;
5) Mircea Eliade, Trattato di storia delle religioni, Torino 1976;
6) Chiara Frugoni, "Pietro e Ambrogio Lorenzetti", Firenze 1991.
7) Paul Pfister; "L'eremo di San Galgano in Montesiepi, dattiloscritto 1992
8) Eugenio Susi, L'eremita cortese, Spoleto 1993.



L'UOMO PELLEGRINO DELL'ESSERE PELLEGRINAGGI, PEREGRINAZIONI E VAGABONDAGGI DELL'ANIMA

Mariano L. Bianca

Pneuma

L'anima, lo spirito, la mente o, in generale la psiche, in qualunque modo si voglia chiamare quella parte dell'uomo che non coincide con il suo corpo fisico, non si situa in modo definitivo in alcun luogo né si può dire che abbia una dimora iniziale, duratura e definitiva, quantunque sorga e sia legata alla corporeità.

Sebbene l'incorporeo non sia per definizione tangibile ai sensi, e quindi, sfugga ad un afferramento empirico, la sua presenza sembra più rilevante di ciò che viene colto nella fisicità. Una presenza che viene posta come essente e che non solo non è tangibile, ma non si può neppure dire che sia osservabile in alcun modo, se non con una 'vista' che sia della sua stessa natura, cioè una 'visione incorporea'. Come tale non si colloca nel mondo della corporeità pur essendo vicina o persino entro di essa; il suo luogo è ciò che la contiene ma anche ciò che la fa sussistere.

L'anima è collocata in un luogo fisico ma allo stesso tempo si pone al di fuori di esso e, in tal senso, appartiene a quella che si può chiamare la dimensione noetica che alcune dottrine esoteriche hanno identificato con il Nous e che altri testi, come quelli attribuiti a Ermete Trimegisto, chiamano Intelligenza Suprema, considerata come insieme di tutti i logos individuali e di quel logos che sovrasta la soggettività, cioè che la trascende.

Questa psiche, o mente, o spirito appartiene, per usare una espressione di Kundera, alla *leggerezza dell'essere* e può venir considerata proprio come un soffio, un alito vitale: ciò che solleva la corporeità in una dimensione sovraindividuale e, per alcuni, anche ultramondana. Essa, per adoperare un termine della filosofia greca, è *Pneuma*, soffio che anima il mondo.

Lo *Pneuma* è nell'essere ma non si restringe nella o si riduce alla mondanità ed in essa, in particolare nella corporeità umana, si trova solo in modo transeunte; è posto in essa ma in una condizione di passaggio, pronto ad allontanarsene quando il corpo non è più in grado di disporne e quindi a far parte della dimensione noetica priva di ogni corporeità. Da qui nasce la profonda ed originaria peregrinazione dell'anima; ogni pneuma vaga nell'essere e in questo suo vagare è unito a un corpo.

Il corpo si trova ad avere uno pneuma, a constatare in sé la presenza di una anima, di un soffio che gli appartiene e non gli appartiene allo stesso tempo ma che lo dirige e lo costringe a seguire le sue peregrinazioni. In tal modo, è sempre l'anima, caduta in un corpo, come diceva Platone, che lo trascina nel mondo, dispiegandolo entro la vastità corporea. Lo pneuma continuando il suo peregrinare rende anche l'uomo un pellegrino dell'essere: un vagabondo nella vastità dell'essere. Senza mèta, senza progetti, senza destino. Lo pneuma mantiene il segreto del suo peregrinare e l'uomo non può far altro che peregrinare nel mondo insieme all'anima che lo trascina. *L'uomo è la coscienza peregrina dell'essere*. Egli è il vagabondo che si disperde, ma non sa neanche di farlo.Lo pneuma, caduto nel corpo, lo coinvolge nel suo destino: esso peregrino dell'essere rende l'uomo peregrino nel mondo.

Nel vagabondare nell'essere lo pneuma, il soffio, quello che Bergson chiama l'*élan vitale*, può incontrare l'armonia in un corpo che per sua disposizione lo accoglie, ma non tutti gli pneuma possono trovare un corpo che permetta la loro piena manifestazione. Ogni corpo, tuttavia, costringe lo pneuma e così segue il suo destino ultimo del vagare anche entro il corpo che lo trattiene.

L'originaria peregrinazione è quella degli pneuma nell'essere e una volta incatenati in un corpo rendono anch'esso peregrino nel mondo.

L'uomo è pellegrino nel mondo perché il suo pneuma, il suo soffio vitale, il suo élan, lo trascina di luogo in luogo. Ma non solo. Anche la sua coscienza diventa un peregrinare in se stessa e in quella vastità interiore che lo pneuma crea nella condizione mondana dell'uomo. Se lo pneuma è racchiuso il suo peregrinare diventa il peregrinare fisico della corporeità umana ma, al contempo, la vastità del suo antico e primevo vagabondare si ricrea nell'uomo, aprendo così quegli spazi infiniti interiori in cui si sperde il pensiero umano.

Peregrinare nella mondanità, quindi, e *peregrinare nell'infinità interiore*, che è la vastità dell'essere in cui peregrina lo pneuma entro la corporeità umana.

Peregrinità mondana e peregrinità interiore

Il pneuma racchiuso in un corpo porta con sé la sua natura vagabonda alla ricerca di se stesso e del suo senso nella vastità dell'essere. Così erra nella mondanità (corporea e psichica), di luogo in luogo, di valle in valle, di tempio in tempio, di pensiero in pensiero, per ritrovare la via verso ciò che è ultimo, oltre al quale non si può andare. Il suo è un peregrinare continuo, incessante ed ogni luogo che incontra non è mai l'ultimo. Esso percorre una geografia scandita da luoghi sacri e da simboli che segnano il suo vagabondare. Così l'anima umana, costretta nel corpo, vaga con esso nella corporeità del mondo e solo in questo modo può riuscire a distaccarsi dalla pesantezza dell'essere che la imprigiona.

Da qui le peregrinazioni, i pellegrinaggi e i vagabondaggi dell'anima in un continuo anelito di essere traghettata verso l'oltre di se stessa. Il suo peregrinare è il cammino che segue percorsi già segnati, fatti da luoghi che si susseguono uno dietro l'altro e che segnano la via del distacco e la mèta finale, il luogo 'sacro', che è il segno di una perdita e allo stesso tempo di una conquista e dell'apertura di un nuovo cammino.

Non sempre, però, questi luoghi sacri permettono di soddisfare la natura errabonda dell'anima umana e come pneuma essa spesso non si pone mète precise, né cammini che ad ogni passo alleviano il fardello della vita terrena, bensì vagabonda nell'essere senza sapere dove andare, tornare e ripartire. È questo il vagabondaggio dell'anima che passa di luogo in luogo e la trascina verso quello successivo senza indicare alcuna ragione.

Questo è il primo aspetto dell'*uomo pellegrino dell'essere*, mentre il secondo è quello indicato dalla tradizione misterica, gnostica e generalmente esoterica, teocentrica o noocentrica: correlata a un dio vivente o a una noeticità impersonale. Nell'un caso e nell'altro lo pneuma si rivolge all'interno e non all'esterno. Si insinua nelle tenebre della corporeità, nella caverna interiore, nel suo centro noetico che riflette in modo speculare l'essenza ultima sia essa teologica o noologica: il divino noetico rispecchiato nella sua anima. Da qui il peregrinare dell'anima in se stessa senza più cura della propria corporeità né di quella del mondo.

L'anima umana si svolge così nel duplice peregrinare in se stessa e fuori ed oltre di sé: in entrambi i luoghi può trovare la dimensione noetica che costituisce, in senso arcano, la sua primeva sostanza prima della caduta, la sua essenza come parte della vastità dell'essere e dell'ultimità. La specularità del microcosmo con il macrocosmo è ciò che permette di non sperdersi perché sia all'interno che all'esterno può trovare segni che indicano l'impronta della noeticità che si espande e comprende tutto l'essere.

Questa condizione è quella che dà luogo alle diverse forme concrete dell' uomo come pellegrino dell'essere. Ed è la coscienza, intesa qui come tensione verso il profondo interiore e verso l'esterno, che si pone come guida dell'errare umano.L'uomo è un fantasma che vaga nel mondo alla ricerca di se stesso, senza nulla perdere e senza nulla aggiungere alla sua natura errante. È immerso nel suo vagabondare. Si insinua nella sua interiorità e in quella del mondo con l'ausilio della sophia, che è,

al contempo, sapienza dei valori, del senso, dei fini e dell'ultimità, e della scienza delle cose terrene, della fisicità dell'essere. Sophia e scienza, insieme alla coscienza, conducono l'uomo non solo a scoprire le tenebre al suo interno ma anche quelle che avvolgono il mondo fisico nel quale egli si trova legato alla corporeità che è proprio ciò che permette la sophia e la scienza. L'anima, dispersa nell'essere, prima di incontrare un corpo non potrebbe espandersi, arricchirsi, crescere e mutare la sua natura ritrovando ciò che la costituisce. Senza la corporeità gli pneuma non solo vagabondano nell'essere senza mèta ma non riescono neppure a delimitare la loro effettiva esistenza: non sono altro che vastità indistinta.

Per questo l'anima si fa corporeità e in tal modo arricchisce e completa la sua sostanza. È allora la corporeità che imprigionando l'anima la conduce nel mondo e dentro il sé, trasportandola di luogo in luogo, reale o simbolico, ponendola sempre di fronte alle insidie e alle difficoltà che solo la corporeità stessa può percepire e di riflesso anche l'anima che viene colta e scossa.

La natura errante dell'anima si manifesta in tre forme che la rispecchiano: il pellegrinaggio, le peregrinazioni e i vagabondaggi.

Pellegrinaggio

Il pellegrinaggio è quella forma dell'errare dell'anima che indica una mèta, stabilisce i luoghi e i riti e conduce lo pneuma verso un sentiero che, seppur attraverso difficoltà, lo conduce verso la soluzione della vanità del suo errare. Esso potrà avere un fine od almeno potrà avere una pausa: durante il percorso e nel raggiungimento della mèta. Il pellegrinaggio è una speranza, ma è soprattutto una illusione, una finzione, che si gioca con se stessi. L'orizzonte dovrebbe dispiegarsi, ma una volta terminato il pellegrinaggio il pellegrino si ritrova con se stesso, arricchito spiritualmente, ma disilluso nel ritrovare ancora la sua anima errabonda. Il pellegrinaggio è per questo una illusione. Quando si pensa al pellegrinaggio si valorizza il viaggio di andata ma si dimentica il viaggio di ritorno. Dove torna il pellegrino? Verso una nuova mèta od ancora verso il suo sé, modificato, ma inalterato nella sua natura errante? Come nel viaggio di andata il pellegrino si allontana dirigendosi verso la mèta, o le mète successive, così nel viaggio di ritorno di luogo in luogo egli rientra dentro di sé, nella sua mondanità precedente e la 'vista' della mèta e il suo raggiungimento non gli permettono di non tornare indietro. Il suo viaggio è stata una parentesi, una illusione di fuga e una disillusione del ritorno.

Solo qualche pellegrino, raggiunta la mèta, si fa tuttuno con essa e per lui non v'è viaggio di ritorno: non si tratta allora di una illusione.

Per questi motivi nella via esoterica non sono previsti pellegrinaggi, ma viaggi e più ancora 'incontri' anche in luoghi lontani fisicamente che non sono una mèta ma sempre un passaggio da una condizione ad un'altra.

Se l'anima invece non si fa prendere dall'illusione e non dimentica la sua natura allora può intraprendere con fermezza la via della peregrinazione.

Peregrinazione

La peregrinazione non si racchiude nella ricerca di una illusione, né si pone come un viaggio di andata e ritorno né come il raggiungimento di una qualsiasi mèta. Nel peregrinare l'anima non si distacca da se stessa ma si allontana dalla corporeità o, meglio, dalla mondanità che richiede sempre un ritorno, un viaggio nella disillusione.

La peregrinazione non si svolge nella mondanità ma nella interiorità del sé, anche se esso è trascinato di luogo in luogo dalla corporeità. Nella peregrinazione non vi sono mète stabilite, ma ogni luogo raggiunto è una mèta solo nel duplice senso che è una sosta verso il proprio sé e al contempo un punto di ripresa del cammino. Ogni arrivo è una partenza ed ogni andata non ha mai un ritorno. In esso la spirale del cammino ruota intorno al sé e lo porta sempre lontano avvicinandolo però ad un altro luogo. Ogni luogo è un 'passo', un 'raggiungimento' che ne apre un altro ancora che non si sa quale sia sintanto che non verrà raggiunto per essere ancora superato.Il Santo Graal è ineffabile come ineffabile è qualsiasi luogo raggiunto da cui ci si allontana verso un altro luogo che non è una mèta.Peregrinare non è raggiungere mète ma cercare luoghi per raggiungerne altri e una volta raggiunti cercarne altri ancora, in una via che parte dal sé, si allontana da esso, ritorna ed ancora si allontana.

L'anima, così, è in armonia con se stessa perché la sua natura errabonda coincide proprio con il suo continuo vagare di luogo in luogo senza mète ma anche senza illusioni.L'anima, così, non si vuol ritrovare perché trovandosi, o illudendosi di essersi trovata, si perde definitivamente, limitando ogni sua estensione ed ogni sua ricerca.

L'ineffabilità e l'illusione della mèta sono ancora più prepotenti nel vagabondaggio.

Vagabondaggio

Il vagabondaggio è una perdizione: l'anima si è consapevolmente persa, si è sperduta e si lascia travolgere da questa condizione. Essa non può neanche seguire se stessa, ma ogni volta che si ritrova è una conquista. L'anima vagabonda si lascia perdere, si rende perduta a se stessa, ma è proprio così che le si apre la vastità dell'essere ed essa diventa parte dell'ineffabilità: essa stessa è ineffabile e nessun luogo è un punto di arrivo.

Chi si disperde è in grado di trovare, mentre chi ha trovato (la sua mèta) non sa più cosa trovare: non sa più cosa cercare e la sua anima è nuovamente imprigionata dalla mondanità e ancor più da se stessa e dai vincoli posti dalle illusioni delle mète raggiunte.

Chi ama sperdersi forse può ritrovarsi, mentre chi si è già trovato è certo che non si troverà mai.

Più l'anima peregrina e vagabonda in se stessa, nel mondo e nella vastità, più si perde e più può ricercare e trovare, consapevole di non aver trovato ancora nulla. Per questo, il peregrinare e il vagabondare sono propri della sophia e dell'anima esoterica

che trova sempre e non trova mai, che vagabonda nell'essere e nel suo sé senza mète, illusioni e limiti. L'anima esoterica gioca al di fuori di essi, oltre i confini senza porne alcuno e proprio nel suo disperdersi si trova nell'ineffabile e nell'ultimità.

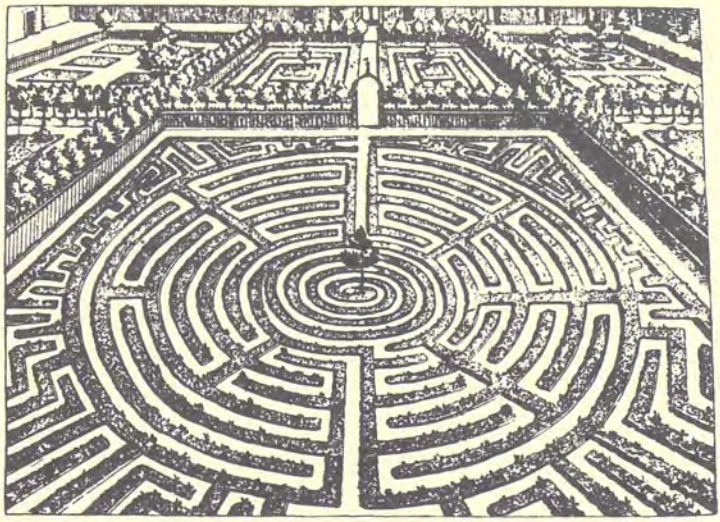
Se il pellegrinaggio si muove nel tempo e nello spazio, il peregrinare e il vagabondare si svolgono al di fuori di essi e la loro forma è proprio quella di una spirale che si disperde mantenendo il suo centro.

Peregrinaggio e vagabondaggio sono sempre un *Wunderschaft zum Geist* (un peregrinare verso lo spirito) nel quale l'iniziato come eroe si trova nella foresta e si perde in essa: quella 'selva oscura' nel quale si disperde ogni iniziato nel suo viaggio negli inferi. Solo in questo modo l'anima è creatrice di se stessa e così partecipa alla creazione continua di sé e del mondo.

Una creazione che porta alle nozze chimiche in cui l'unione è il raggiungimento di una condizione primeva e la peregrinazione e il vagabondaggio raggiungono la rosa mistica. Quest'ultima è altresì un luogo, ma un luogo ineffabile in cui ogni pneuma ritorna e riprende il suo cammino, il suo peregrinare e vagabondare in una dimensione noetica che riapre la spirale e rimette tutto in circolo: una rinascita continua, un cosmo che si rifà continuamente in cui ogni anima si ridisperde per trovare ancora un alcunché che le è sconosciuto.

Solo in tal senso l'inizio coincide con la fine e la fine con l'inizio. L'anima si rimette in circolo ogni volta ex novo e il suo peregrinare e vagabondare non sono mai iniziati né mai si concludono.

L'uomo,così, è peregrino e vagabondo nella vastità e nell'ultimità dell'essere e il suo sé è sempre spinto a perdersi per nuovamente trovare: egli costruisce la sua dimora che non ha confini e limiti né si trova in alcun luogo fisico ma solo nel suo essere errabondo entro ed oltre la mondanità.



IL CAMMINO INIZIATICO SI METTE IN MOSTRA: IL LABIRINTO

Pietro Pizzari

Probabilmente l'aspetto più evidente e macroscopico che la metafora del cammino ha preso nel corso della sua lunga storia è il labirinto così come lo troviamo soprattutto in ambiente medioevale, ed in particolare nel gotico francese. L'idea – ed ancora di più il sedimento di significati che porta con sé – ha però una storia molto più antica e complessa che vale la pena di recuperare.

Chiaramente la partenza non può essere altro che il labirinto di Creta con il suo mostruoso abitatore. Già questo però presenta alcuni problemi sulla sua reale natura: non è agevole infatti distinguere tra l'edificio complicato e segreto in cui è facile perdersi ed il luogo per le danze visibile a tutti in cui viene eseguita una particolare danza contorta e complicata. Omero in effetti ricorda, come sola opera di Dedalo a Creta (1):

... una danza a quella eguale
che ad Arianna dalle belle trecce
nell'ampia Creta Dedalo compose.

Va ricordata poi la danza che Teseo stesso, una volta compiuta l'impresa, crede opportuno eseguire:

La danza, ancora oggi praticata a Delo, dicono sia, con le sue figure ritmiche a involuzione ed evoluzioni, un'imitazione dei tortuosi meandri del Labirinto.

Acquista allora un certo corpo l'ipotesi di un labirinto in cui non è tanto importante l'edificio in sé quanto il percorso che vi si compie e che può esserne estratto e riprodotto da solo a dar vita ad un labirinto danzato, che è quasi l'essenza di quello costruito.

Già dal suo primo apparire comunque il labirinto ci si presenta come qualcosa in cui è difficile entrare e da cui è ancora più difficile uscire: tutto sommato però sembra che valga la pena di tentare l'impresa perché chi arriva al suo centro sa che vi troverà qualcosa di estremamente importante.

Su questo materiale iniziale si andò sedimentando già in epoca classica un primo strato di significati per cui il cammino nel labirinto fu identificato con il viaggio dell'anima verso l'Averno. Non a caso Virgilio pone anche il labirinto sulle porte del tempio di Apollo (eretto da Dedalo fuggito da Creta) e lo definisce:

... labor ille domus et inextricabilis error.

Con questa collocazione infatti Virgilio pone il labirinto all'inizio del viaggio(iniziatico?) che porterà Enea nell'Averno e gli farà conoscere il futuro della sua stirpe.

Abbiamo quindi trovato posto ad un altro tassello perché quanto si trova alla fine del viaggio si rivela qualcosa di ultraterreno e tale da aprirci porte interdette alla normale conoscenza, e di cui spesso non sospetta neanche l'esistenza. D'altra parte è anche vero che il viaggio e l'incontro alla sua fine sono fonti di pericoli forse anche mortali: non tutti sono in grado di accettare una simile sfida ed ancora meno sono quelli in grado di superarla.

Una conferma ci viene ancora da Virgilio che descrive i giochi funebri per Anchise in cui è prevista, fra l'altro, una specie di parata equestre e le evoluzioni dei cavalieri sono descritte così:

Ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
parietibus textum caecis iter, ancipitemque
mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
falleret indeprensus et irremeabilis error:
haud alio Teucrum nati vestigia cursu
impediunt, texuntque fugas et proelia ludo,

Quello che allora ci interessa mettere in evidenza è che probabilmente il paragone tra le evoluzioni equestri ed il labirinto non ha soltanto una valenza letteraria.Considerando che questa cerimonia sta avvenendo in un contesto funerario, esiste almeno il sospetto che Virgilio conosca una analoga valenza "funeraria" del labirinto.

Questo sarebbe cioè – in termini iniziatici – il luogo dove si muore: naturalmente però non si tratta di una morte qualunque ma della morte iniziatica. Chi entra nel labirinto e riesce ad arrivare fino al centro, è quindi morto al mondo profano ed è pronto a rinascere come iniziato ad uno stato di vita superiore. Nella cultura cristiana il labirinto ha già vari secoli di funzione simbolica e decorativa. È però necessaria una precisazione. Se esaminiamo il mosaico di Orleansville (risalente alla prima metà del IV sec.), vediamo che lo spazio centrale è occupato da una composizione grafica in cui, da ogni lato, si legge:

SANCTA ECCLESIA

Il messaggio contenuto nella "decorazione" allora è chiaro. Il fedele che vive nel mondo sa che dovrà seguire un cammino lungo, tortuoso e forse pericoloso (la vita nel mondo profano) in cui rischierà di cadere e di perdersi. Se però saprà perseverare ed arriverà fino in fondo, troverà la "Sancta Ecclesia" ed avrà conquistato il suo diritto a farne parte. In questo senso ci sembrano estremamente chiarificatorie le metafore del linguaggio religioso che chiamano "in via" chi ancora è in questo mondo, è soggetto a cadere ma si dirige verso la sua mèta finale, ed "in porto" chi è morto in grazia di Dio ed è sicuro – solo lui – di esser arrivato dove non dovrà più temere nulla: troviamo infatti usata quella stessa metafora del cammino e dei suoi pericoli che il labirinto traduce in termini figurativi.

Non è un caso allora se in alcuni labirinti quello che si trova al centro non è soltanto un simbolo grafico della Chiesa ma è la Gerusalemme celeste così come ce la descrive l'Apocalisse. Il cammino del fedele nel labirinto può allora esser letto in due modi:.

• in chiave temporale e personale, come il percorso individuale che, durante la sua vita, lo porterà all'interno della chiesa terrena;

• in chiave extratemporale e collettiva, come discesa metastorica della Città di Dio nella città dell'uomo e come identificazione finale di questa con quella.

Dopo la fine del mondo antico i labirinti vengono quasi dimenticati o - meglio - vivono per vari secoli una loro vita segreta in molti manoscritti arrivando solo raramente a colpire l'immaginario collettivo.

Si consolida comunque l'identificazione simbolica tra il cammino del fedele nel labirinto e la sua vita nel mondo profano: il percorso labirintico viene quindi a sovrapporsi a questo ed i suoi meandri diventano i pericoli e le lusinghe del mondo capaci di far perdere la via al fedele diretto alla "Sancta Ecclesia" che lo aspetta al centro. Ci sembra molto significativa per questa lettura del labirinto l'epigrafe che spiega il significato di quello del San Savino a Piacenza (attribuito al XII secolo ma forse più antico):

Hunc mundum tipice laberinthus denotat iste:
Intranti largus redeunti set nimis artus;
Sic mundi captus viciorum molle gravatus
vix valet ad vite doctrinam quisque redire.

Qui troviamo quindi pienamente esplicitato un sistema di equazioni simboliche che poi reggerà le successive interpretazioni dei labirinti in termini non profani:

labirinto	mondo
cammino nel labirinto	vita nel mondo
meandri	pericoli morali
rischio di perdersi	morte del peccato
centro	salvezza morale

A partire dal XII secolo però troviamo di nuovo grandi labirinti collocati in posizioni particolarmente visibili nelle chiese che si andavano costruendo in quel periodo e, se proviamo a chiederci cosa fosse accaduto nel frattempo, dobbiamo rintracciare nel movimento che diede vita alle Crociate l'evento storico che a noi qui interessa.

In seguito a questo storico evento, infatti si attuò un processo in due tempi responsabile, tra l'altro, anche della "rinascita" dei labirinti monumentali.

In un primo momento la conquista crociata di Gerusalemme rese possibile (e quindi doveroso) il pellegrinaggio ai luoghi santi e spinse molte persone a mettersi in viaggio: quando poi questi pellegrini tornavano a casa riportavano grandi racconti su quanto avevano visto e su tutte le avventure passate in un viaggio lungo e pericoloso.

Con la successiva perdita di Gerusalemme invece il pellegrinaggio tornò ad essere un'esperienza piuttosto improbabile e rimase un viaggio da immaginare e vivere soltanto con gli occhi della mente e della fede.

Anche nella prima fase poi è chiaro che soltanto chi se lo poteva permettere(cioè non molti) era in grado di affrontare un viaggio che, se tutto andava bene, durava molti mesi. Tutti gli altri dovevano limitarsi ad immaginarlo.

È in questo contesto che in molte grandi chiese di Francia si credette opportuno inserire – di solito sul pavimento della navata centrale – un labirinto basato quasi sempre su uno schema circolare e grande abbastanza da poter essere realmente percorso dai fedeli.

Tra gli esempi più spettacolari ricordiamo il labirinto della cattedrale di Chartres documentato nel XIII secolo, che si sviluppa in un percorso di 250 m., quello della cattedrale di Amiens, del 1288, con uno sviluppo di 225 m. e quello della cattedrale di Reims, del 1240, a pianta ottagona. Abbiamo notizia poi di moltissimi altri labirinti distrutti durante la vita secolare delle chiese che li ospitavano (Sens, Arras, Saint Bertin, Poitiers, ...).

Dobbiamo vedere quindi il cammino del fedele che percorre tutti i meandri del

labirinto fino ad arrivare al centro come un surrogato simbolico del vero pellegrinaggio a Gerusalemme. Chi non poteva permettersi le spese del viaggio, chi quel viaggio aveva fatto e voleva riviverlo nella memoria, chi (forse nato troppo tardi) non poteva raggiungere una Gerusalemme non più cristiana: tutti questi avevano a loro disposizione qualcosa che abbiamo definito un "surrogato simbolico". Non per niente molti di questi labirinti (quello di Chartres per esempio) sono noti come Lieu de Jhérusalem o Chemin de Jhérusalem.

Un'altra chiave di lettura del messaggio simbolico di queste grandi composizioni vedeva in quello che il fedele percorreva (spesso in ginocchio) non tanto il suo pellegrinaggio a Gerusalemme ma il cammino di Gesù che dalla casa di Pilato si avvia al Golgota per essere crocifisso. Anche in questo caso del resto la denominazione di Chemin de Jhérusalem conserva tutta la sua validità.

È importante precisare però che le due letture del cammino, agli occhi del fedele e – prima ancora – del teorico che definisce queste interpretazioni, non sono né in contraddizione né in alternativa. Il cammino di Cristo verso il Golgota infatti era fondamento e presupposto di qualunque altro cammino del fedele cristiano e, del resto, lo scopo di chi andava a Gerusalemme era proprio di ripercorrere il dramma sacro del Cristo nei luoghi in cui questo era avvenuto.

Era dalla ripetizione liturgica (reale a Gerusalemme o simbolica sul labirinto) che il fedele si aspettava di ottenere quasi una sua consacrazione alla vera vita del cristiano. In questo senso percorrere il labirinto è un vero cammino iniziatico che opera una selezione naturale e severa tra chi si mette in cammino per arrivare fino in fondo. Soltanto chi è degno di essere iniziato, supera tutte le prove che incontra lungo la strada e non si perde nei suoi meandri, soltanto lui troverà il centro del labirinto. Questo centro allora sarà veramente la Gerusalemme celeste, la terra dei giusti a cui i profani non arrivano e che soltanto gli eletti sanno trovare ed hanno le forze per raggiungere. Secondo le parole di Guénon quindi:

> *... se il punto d'arrivo di questo percorso rappresenta un luogo riservato agli "eletti", tale luogo è veramente una "Terra Santa" nel senso iniziatico dell'espressione; in altri termini, questo punto non è altro che l'immagine di un centro spirituale, come lo è ogni luogo d'iniziazione.*

D'altra parte, per il nostro discorso è importante osservare che pressoché mai il centro del labirinto è occupato da simboli cristiani. Molto spesso il pannello centrale è privo di qualunque figurazione; a volte troviamo invece iscrizioni o simboli che richiamano i costruttori o i committenti della chiesa o del labirinto stesso. Sono molto rare figurazioni come quelle dei primi secoli cristiani che richiamano la Chiesa o la Gerusalemme celeste.

Questo fatto è piuttosto strano se ci si attiene all'interpretazione strettamente religiosa del percorso devozionale a Gerusalemme. Diventa però più plausibile se si vede tale percorso posto in un ambiguo spartiacque tra conoscenza cristiana exoterica e sapienza cristiana esoterica. In questo punto di bilico concettuale allora era possibile intendere la visione del labirinto e la pratica che vi si svolgeva secondo due

ottiche affiancate:.

• il devoto exoterico compiva il suo pellegrinaggio a Gerusalemme rievocando la passione di Cristo ed acquistando meriti per la sua anima;.

•il praticante esoterico vedeva lo stesso cammino come simbolo di un percorso iniziatico che lo avrebbe portato (forse ancora all'interno di santa madre Chiesa) ad entrare nella ristretta e sconosciuta cerchia degli "eletti" che hanno conquistato un sapere superiore.

Forse è proprio nella segreta intuizione di questa ambivalenza che si nasconde il fascino dei labirinti e che va molto al di là di un banale divertimento o di un apprezzamento estetico; ed è ancora da questa ambivalenza che deriva la loro importanza come simbolo e strumento del cammino iniziatico.

Bibliografia

Omero – Iliade (XVIII, 590)
Plutarco – Teseo (21)
Virgilio – Eneide (VI, 27)
Virgilio – op.cit. (V, 588-593)
René Guénon – "La caverna e il labirinto" (in Simboli fondamentali della scienza sacra).

LA FORTEZZA DELLA LUCE, O LA VIA REGIA

In memoria d'Arturo Reghini,
Fratello Sodale e Maestro

di Maurizio Nicosia

Sogno d'un'ombra è l'uomo. Ma se viene una luce ch'è dal cielo
tutto si fa fulgore intorno agli uomini, e il Tempo si fa dolce"
Pindaro, *Pitiche,* VIII

Scrive Jünger che "la luce penetra fino nelle fibre del sogno e dei miti più antichi"[1]; non potrebbe essere più nitida in questa massima la luce di cui parlerò, ben diversa dalla radiazione elettromagnetica. Se però si desidera mirare questa luce non in stato di sogno ma con una coscienza desta, vivida, e libera, allora ci si deve dirigere verso l'osservatorio della fortezza pitagorica, una delle quattro virtù 'cardinali', come le battezzò il cristianesimo, note in età precristiana come virtù 'socratiche' e, ancor prima, 'pitagoriche'[2].

---

[1] Ernst Jünger, *Oltre la linea,* Milano 1989, Adelphi, p. 101.

[2] In realtà presso i Pitagorici le virtù erano cinque. La quinta era la *philia,* l'amicizia.

La fortezza è virtù caduta nell'oblio, al punto che nel Medioevo viene spesso e frequentemente sostituita dalla prudenza. Riappare nel Rinascimento, grazie ai recuperi filologici dell'antichità; dubito però che la fortezza rinascimentale, ritratta mediante l'effigie dell'uomo che spezza la colonna, coincida ancora con la virtù pitagorica. L'autentica fortezza pitagorica la conobbe però Giordano Bruno, grazie ad essa resistette agli otto anni di torture e probabilmente poté affrontare con serenità lo spettro del rogo: perché già era stato purificato dal fuoco rigenerante di questa somma virtù.

La fortezza pitagorica è l'osservatorio ideale per mirare la luce e tentare l'ardua ascesa che consente all'uomo di approssimarsi all'origine o di giungervi infine, superando tutte le dualità del mondo temporale. Da questo osservatorio privilegiato la luce non appare come un fenomeno, ma è un noumeno[3], *il* noumeno, la manifestazione dell'essere, del Principio primo. Da questa vetta la luce non appare come un processo in perpetuo divenire, ma è uno stato dell'essere, è l'essere stesso. Vedere la luce dalla fortezza pitagorica comporta un essenziale mutamento ontologico dell'esistenza: tornare a essere luce.

Per scorgere la fortezza pitagorica è necessario superare i sette difetti dell'occhio, che ben enumerava Al Ghazali nella sua *Nicchia delle luci*[4]. Il primo è che l'occhio vede altro ma non se stesso; il secondo è che non vede lontano, e nemmeno troppo vicino; il terzo è che non vede oltre una cortina; il quarto è che vede l'esterno e non l'interno; il quinto è che vede la parte e non il tutto; il sesto è che vede il finito e non l'infinito; il settimo, infine, è che l'occhio vede piccolo il grande. Al Ghazali sottaceva accortamente gli altri due difetti dell'occhio, che non vede il tempo e soprattutto non vede il senza-tempo, prerogative tipicamente iniziatiche.

Per avvicinarsi alla fortezza pitagorica è necessario decidere quale via imboccare al bivio che i Pitagorici raffiguravano con la Ypsilon: il momento decisivo della scelta, la scelta del compito e del destino da incarnare, o cercare d'incarnare. Nel Cinquecento la Ypsilon pitagorica divenne allegoria morale del bivio tra bene e male, ma nella *Monade geroglifica* John Dee[5] descrive le due vie correttamente, nel solco pitagorico, come la via del despota e del filosofo. Credo che originariamente la Ypsilon pitagorica rappresentasse il bivio 'orfico' tra la memoria e l'oblio[6]. Memoria e oblio, evidentemente, dell'*origine*.

Il bivio pitagorico rivela la natura dei quattro elementi secondo la loro purezza o impurità. La via del potere, o del despota, è circoscritta tra la terra e l'aria; la via della sapienza o del filosofo, o della rarità, dall'acqua può condurre al fuoco. Alla via della Sapienza alludeva l'evangelista attraverso il Precursore, il Battista: io vi battezzo con l'acqua, ma colui che verrà dopo di me vi battezzerà nello Spirito Santo: col fuoco divino, pentecostale[7]. È bene precisare tuttavia che Pitagorismo e Platonismo non sono dualisti, sebbene ciò sia sostenuto da molti studiosi. Lo sono per ciò che

---

[3] Dal plotinico *nous*, che con difficoltà si tradusse nel latino *mens*, 'mente', e con ancor più difficoltà la nostra lingua traduce con 'intelletto', dal tomista *intellectus*. Il nous è in Plotino la *Sapientia* divina, l'intelligenza che tutto genera e pervade: la *binah* dell'albero sefirotico. Ma il termine *nous* appare già in Zosimo di Panopoli.

[4] Al Ghazali, *La nicchia delle luci*, Milano 1989, TEA.

[5] John Dee, *La monade geroglifica*, Anversa 1564.

[6] Non è questo il momento per affrontare la questione dell'Orfismo, che coincide con il viatico pitagorico-platonico e ne rappresenta la veste allegorica.

[7] *Marco*, 1, 8.

pertiene l'etica, la sfera dell'agire, campo in cui il dualismo è inevitabile; mentre sono monisti per quanto riguarda l'essere, la sfera dell'essere. Pitagorici e Platonici avrebbero caldamente abbracciato il pensiero del Giovanni della prima *Epistola* "Dio è luce e in lui non vi sono affatto tenebre"[8].

Invece l'uomo, come ricorda Giordano Bruno, è ombra[9]: né tenebra né luce, sia tenebra che luce. Determinante, nella *soluzione* dell'ombra, è la funzione dei riti di passaggio, siano essi metallurgici o agrari, si tratti dell'apprendista nel gabinetto di meditazione o del seme nella terra: le forze della terra lo attaccano e il seme muore per rinascere, come ricordano Giovanni Evangelista, l'apostolo Paolo ai Corinzi, Giovenale[10]; ovvero nel gabinetto di meditazione l'apprendista, sottoposto all'azione del VITRIOL nelle viscere della terra, il solvente che scioglie le due nature, scinde l'unità dell'ombra nella sostanza "corporea" e nella sostanza "luminosa".

L'iniziato accede così alla possibilità di superare l'ottavo difetto dell'occhio che Al Ghazali sottaceva, ovvero la *visione del tempo*. Lo sguardo del non iniziato è circoscritto dall'orizzonte spaziale ed è superfluo che volga la testa verso l'alto. L'iniziato è invece colui che vede il tempo: ne vede anzitutto i segni. Inizialmente coglie i segni elementari d'ogni sapienza astronomica e calendariale: il giorno e la notte, le stagioni. Comincia a cogliere in altre parole la luce come misura[11], come *mensura*[12], come l'illimitato generi e ordini il limitato. Questo è il primo grado, nella condizione iniziatica, della visione del tempo.

Vedere il tempo significa scorgere l'unione degli opposti: tra spirito e materia, tra tempo e spazio l'iniziato comincia a cogliere e sperimentare la forma, lucente fioritura sul punto cruciale delle polarità che circoscrivono il mondo sensibile e intelligibile. E della forma scorge il tessuto, ovvero l'intreccio, il principio della trama, il destino. Comincia a leggere nel tempo, nei tempi della storia, il destino e i suoi segni. Profondo è il senso dei riti agrari: dalla luce come *mensura* scaturisce il senso della misura che è ben altro dalla mera capacità di misurare.

Il senso della misura scaturisce dalla consapevolezza della fallibilità dei sensi, consapevolezza che costituisce il primo passo verso la condizione iniziatica. Dal senso della misura emerge la necessità di convenire nel determinare il limitato, da cui scaturiscono i riti d'orientamento, simbolici e reali, delle città, dei siti sacri, dei *temenoi*. Attraverso il senso della misura si comincia a comprendere la durata, si diviene consapevoli di vivere nella caverna platonica: quanto si agita dinanzi agli occhi nient'altro è che *ombra* proiettata da un fuoco. Fuoco che lascia presagire, oltre, la luce. Questo è il primo passo per scorgere la fortezza pitagorica.

---

[8] *I Giovanni*, 1, 5.

[9] Giordano Bruno, *Le ombre delle idee*, Milano 1933, Spirali. L'origine del pensiero bruniano e nelle *Pitiche* di Pindaro citate a incipit, un Pindaro tutt'altro che ignaro del compito dell'eroe...

[10] "In verità, in verità vi dico: se il grano di frumento caduto nella terra non muore, rimane solo, se invece è morto porta molto frutto" Giovanni 12, 24; "Stolto, ciò che tu semini non prende vita se prima non muore..." *I Corinzi*, 15, 36 sgg.; "se il granello di frumento caduto in terra non muore, resta solo; se invece muore, fruttifica abbondantemente" Giovenale, 12, 23. La correlazione con i misteri agrari, ed eleusini in particolare, è evidente nel Vangelo di Giovanni, l'unico che si rivolga esplicitamente ai Greci (cfr. 12, 20 sgg.), e per i Greci è la "parabola" del seme. Altrettanto nella lettera di Paolo, indirizzata ai *Corinzî*.

[11] Dionigi Areopagita, *Nomi divini*, 4, 113-117: "La Luce deriva dal Bene ed è immagine della Bontà... ed è la misura, la durata, il numero, l'ordine, la custodia, la causa e la fine degli esseri".

[12] Dal latino 'mens': 'mese'.

Adesso la fortezza pitagorica può veramente apparire nella sua maestà. Zosimo di Panopoli, alchimista alessandrino, la descriverebbe come un tempio costituito da una sola pietra, luminosa, con al centro una fontana irradiante luce[13]. Campanella ce la descriverebbe circolare come la sua *Città del Sole.* Giovanni dell'*Apocalisse* ce la presenterebbe cubica, costruita con le pietre preziose più lucenti, il diaspro, l'agata, e con dodici porte. Se ci volessimo accostare alla più preziosa delle dodici porte, contrassegnata dal segno del capricorno (♑), o la porta aurea, vedremmo un arco (Ω) sul quale sono apposte tre iscrizioni.

A sinistra dell'arco si leggerebbe: "la luce è la prima forma corporea"; a destra: "la trasformazione dei corpi in luce e della luce in corpi è pienamente conforme alle leggi di natura". Sulla sommità, sopra la pietra di volta: "la luce è manifesta alla luce" (φωζ γαρ φωτι phôs gàr photí), affermazione perentoria di Plotino[14], di una splendida, abbagliante tautologia da cui probabilmente derivano le altre due iscrizioni. "La luce è la prima forma corporea" è il perentorio, fulminante incipit di Roberto Grossatesta[15], mentre l'iscrizione sulla trasformazione della luce in corpi e dei corpi in luce, dal chiaro sapore ermetico sì da pensar d'ascriverla a un ermetista o alchimista cinquecentesco, è invece di Sir Isaac Newton, e non si trova in un testo d'alchimia e d'ermetismo ma nella sua *Ottica* del 1704[16].

È difficile stabilire se la fonte di Grossatesta sia Plotino il cui sapiente, sommitale pensiero, "la luce è manifesta alla luce", comporta una serie di sillogismi – se la luce è manifesta alla luce, e la luce *mi* è manifesta, in quanto uomo è in me un *quid* di luce; ma per lo stesso principio nella luce stessa è presente un *quid* di corporeo – dai quali sgorga immediatamente la vertiginosa riflessione di Roberto Grossatesta: la luce come *prima forma* corporea. Forma corporea, e non corpo, tant'è che il *primo corpo* che menziona Grossatesta, nel solco di *Genesi,* è il firmamento.

Se la materia è estensione, e la luce si estende all'infinito, allora la luce ha qualcosa che pertiene alla materia. Ma la fulminante affermazione di Roberto Grossatesta forse trasuda della tradizione alchemica[17] antica e alessandrina che proprio in Zosimo aveva un fulgido testimone: descrivendo l'*Adam*, l'uomo primordiale inscritto nel cerchio cosmico, un *Adam* plasmato d'una terra "rosso fuoco", Zosimo dichiara che ha due nomi, uno segreto e uno comune; quello segreto è sottaciuto, il nome comune dell'*Adam* rivela Zosimo, è *phôs* (φωζ), luce[18]: l'uomo originario è luce.

---

[13] Zosimo di Panopoli, *Sulla virtù*, 3, in *Visioni e risvegli,* Milano 1988, Coliseum.

[14] Plotino, *Euneadi*, V, 8.

[15] Roberto Grossatesta, *La luce,* in *Metafisica della luce,* Milano 1986, Rusconi, p. 113. È estremamente interessante che anche le considerazioni di Roberto Grossatesta, relative alla natura della luce, lo portino a sviluppare un'ottica sostanzialmente pitagorica, e che concluda il suo saggio sulla luce esaminando i primi quattro numeri come qualità analoghe alla *forma,* alla materia, alla composizione e al composto.

[16] Isaac Newton, *Ottica*, 1704, cit. in J.B. Doobs, *The foundation in the Newton's Alchemy*, 1975, p. 88.

[17] Il suo più grande e noto allievo, Ruggero Bacone, praticò assiduamente l'Ars regia e ne scrisse.

[18] "L'Adam... L'uomo che sta al suo interno, cioè l'uomo spirituale, ha sia un nome proprio che un nome comune. Finora non sono riuscito a conoscere il suo nome proprio. Il nome comune è "Phos"". Zosimo, *Commentario intorno alla lettera Omega,* 10, in *Visioni e risvegli,* cit. Della 'fortezza', ovvero della prova del fuoco, Zosimo scrive nel *Commentario alla lettera omega*: "Vivendo in questa conoscenza vedrai il Figlio del dio trasformarsi in tutte le cose per le anime *consacrate*, per trarle fuori dalla regione della Fatalità e condurle all'incorporeità. Guardalo divenire ogni cosa: poiché può tutto, diventa tutto ciò che vuole e obbedisce al padre; penetrando attraverso tutti i corpi, illuminando la mente di ciascuno, gli dona slancio verso l'alto, verso la regione felice in cui si trovava prima di divenire corporeo, poiché si pone al suo séguito e viene attratto e guidato da quella luce" (7).

Plotino istituisce dunque una sorta di identità, nel senso del *Tim*eo, e Grossatesta tratteggia una monade universale in cui non vi è altro che diversa densità, dalla luce sino ai corpi opachi, una piramide che dal punto originario si estende sino alla massima densità materiale. Questa *sostanziale* unità dell'universo, a partire dall'Adam di luce, genesi di tutto l'universo, pone inevocabilmente al di là il *deus absconditus*. Si manifesta così un'alterità radicale che affiora anche nel simbolo alchemico del sole nero, per esempio nelle squisite pagine dello *Splendor solis* di Salomon Trismosin: un sole nero che è al di là dell'essere, che non può essere predicato, che già definire Uno è troppo.

Ma non basta la comprensione di queste iscrizioni per varcare l'arco della fortezza pitagorica. Per varcarlo è necessario incarnarle, è necessario conquistare o ricevere, in questo caso i termini contano poco, un *corpo di luce,* vivere, sperimentare e superare quella che in innumerevoli tradizioni è nota come *prova del fuoco.* Torniamo al momento dell'iniziazione dell'apprendista, quando la sua mano vien posta tre volte su una candela: rappresenta in termini evidentemente simbolici ciò che è una realtà iniziatica: la necessità di ricevere un corpo di fuoco, di essere *purificato*[19].

Nel *corpus Hermeticum*, nel X trattato dall'eloquente titolo, "La chiave", si può leggere: "Quando dunque l'intelletto – avverte Hermes – si è separato dal corpo terrestre, indossa immediatamente la veste che gli è propria, la veste di fuoco"[20]. Porfirio nelle *Sentenze* precisa: "quando [l'anima] si cura di separarsi dalla natura diventa fulgore secco, senz'*ombra* e senza nube"[21]. Trascurabile è in questo caso la differenza tra 'l'intelletto' del *Corpus Hermeticum* e 'l'anima' di Porfirio: l'esperienza è la medesima. Sempre nel *Corpus Hermeticum*, nel tredicesimo trattato non a caso sulla *rigenerazione*, si narra l'esperienza con estrema chiarezza: "Guardando in me stesso una visione immortale, realizzatasi per grazia divina, io sono uscito fuori da me stesso per entrare in un corpo immortale"[22]. E si aggiunge nel X: "coloro che possono attingere un po' di più a questa visione, quando sono distaccati dal loro corpo, giungono fino alla visione più bella di tutte...": la luce[23].

Ripercorrendo l'iniziazione in grado d'apprendista, dopo il gabinetto di meditazione e il solvente del *vitriol*, la "visita" nelle viscere della terra, ecco seguire la purificazione del fuoco e quindi, ben distinta, la visione della luce, prosaica accensione delle luci, ma che nell'iniziazione reale, regia, è veramente la visione della luce.

La fortezza pitagorica è stata descritta innumerevoli volte come una scala. Se si volesse usare il linguaggio odierno bisognerebbe dire che è una rampa di lancio. Non vi giungono tutti. Platone diceva chiaramente che molti portano il sistro, pochi sono *bacchoi*. San Paolo, che lo semplificava, diceva che sono "molti i chiamati, pochi gli eletti".

---

[19] Termine che deriva da 'pyr', 'fuoco'.

[20] *Corpus Hermeticum*, X, 18.

[21] Porfirio, *Sentenze*, XXXVII.

[22] *Corpus Hermeticum*, XIII.

[23] *Corpus Hermeticum*, X.

Il più chiaro è Plotino: "tutti gli uomini, fin dalla nascita, si servono dei sensi[24] prima che dell'intelligenza e s'imbattono anzitutto nelle cose sensibili: alcuni rimangono fermi ad esse per tutta la vita e credono che esse siano le prime e le ultime... Costoro sono simili a quegli uccelli pesanti che hanno avuto molto dalla terra e, resi pesanti, non riescono a volare in alto, pur avendo ricevuto le ali dalla natura". Plotino ci presenta qui gli 'struzzi', che tanto amano mettere la testa nella sabbia, splendida sintesi del molteplice e dell'indistinto. Ma v'è un'altra, successiva razza: "ce ne sono altri che si sollevano un po' dal basso, poiché la parte migliore della loro anima li spinge dal piacere alla bellezza[25], ma essendo incapaci di vedere le vette, cadono in basso, verso la vita pratica" dove, va aggiunto, riverseranno il barlume di luce, il barlume di eternità còlto nelle virtù, nell'organizzazione della vita sociale, e saranno, per così dire, i *benefattori*. Potremmo chiamare questa schiatta le *fenici*, perché s'è rigenerata nel fuoco e, come la fenice dei testi alchemici che prima del pellicano si squarcia il petto per nutrire i piccoli, si distingue per la qualità rosso fuoco, il sangue: il barlume di luce si trasforma in vita.

"E c'è finalmente una schiatta d'uomini divini – conclude Plotino – che hanno una *forza* (da tradurre piuttosto con 'fortezza', n.d.A.) maggiore e una vista più acuta, i quali vedono con uno sguardo penetrante lo splendore di lassù e si elevano al di sopra delle nubi e della nebbia terrena e gioiscono di quel luogo vero e familiare, come un uomo che dopo tanto vagabondare torna alla sua patria bene governata"[26]: la schiatta delle *aquile*. Solo le fenici e le aquile sono degl'iniziati, di due diversi gradi.

L'iniziazione, al di là dei gradi in cui si effettua, ha due fondamentali tempi. Il primo: comprendere la durata, cogliere e vivere la croce universale su cui fiorisce la *forma*. Quando i Pitagorici si auguravano 'Salute', alludevano anzitutto alla "persistenza della forma"[27]. Questo grado però non è ancora di "persistenza della forma", ma di coscienza della forma: di uno stato ultracorporeo.

Il secondo tempo dell'iniziazione, in greco il *telos*, il *compimento*, corrisponde all'uscire dal tempo, al sottrarsi al giogo dello "zodiaco", della ruota della vita, della Fatalità, l'Heimarmene. Questo è lo stadio che i Pitagorici definiscono di 'Salute', in cui finalmente si conosce e si diviene "persistenza della forma", in cui scintilla il pentagramma, la stella fiammeggiante, l'Adam di luce. Questo è, come si dice in altri modi, il ritorno alla condizione adamitica, alla condizione originaria, la 'reintegrazione' o 'restaurazione'.

Solo alle aquile dunque è dato compiere il viatico iniziatico. "l'intelligenza – dice Plotino – appare a loro da un luogo invisibile e, levandosi su di loro dalle altezze, illumina ogni cosa e abbaglia gli esseri di quaggiù che, impotenti a fissarla, torcono lo sguardo; alcuni sollevano il viso e la guardano, altri rimangono turbati quanto più le sono lontani; ma i veggenti, quelli che sono capaci di contemplare, guardano tutti verso di lei e ... non tutti riportano però la stessa visione; ma chi

---

[24] La fallibilità dei sensi: vedi *supra*.

[25] Che è sostanzialmente, nella tradizione pitagorico platonica, la luce.

[26] Plotino, *Enneadi*, V, 9, 1.

[27] Diogene Laerzio, *Pitagora*, in *Vite dei filosofi*, VIII 35: *"salute è persistenza della forma"*.

guarda intensamente, vede irradiare da lei la fonte e la natura della giustizia; un altro è tutto posseduto dalla visione della saggezza superiore... la quale diffondendosi su tutto e in tutta l'estensione, diciamo così, di quel mondo, appare soltanto allo sguardo di coloro che hanno già visto *altri vivi splendori.* Lassù sono gli dèi... e le anime che lassù vedono il tutto e nacquero dal tutto, sicché anch'esse contengono tutto dal principio alla fine..."[28]. Eliot direbbe: "Al punto fermo del mondo che ruota: né corporeo, né incorporeo"[29]. Non c'è più qui iato tra Plotino e Grossatesta, tra luce corporea o incorporea. Non c'è più né corporeo, né incorporeo: i dualismi sono risolti sciolti, non sussistono più. Questo è il compimento della fortezza pitagorica.

Giamblico descrive molto chiaramente, senza *ombra* alcuna, la Fortezza pitagorica: "Una volta purificata la mente e variamente esercitata tramite i sacri studi della scienza[30], allora in secondo luogo si pone il compito d'ispirarle e parteciparle alcunché di *salutare* e divino, *onde non si scoraggi quando si separa dal corpo né distolga lo sguardo per lo straordinario fulgore, quando è addotta verso gli enti incorporei*, né si rivolga alle passioni che inchiodano e stringono l'anima al corpo, ma sia assolutamente invincibile di fronte a tutti gl'impulsi affettivi che servono alla generazione e la spingono verso il basso. *L'esercizio e l'ascesa per tutti questi gradi costituivano la* PRATICA DELLA PERFETTA FORTEZZA"[31] pitagorica.

I *versi aurei* pitagorici sintetizzano la stessa, identica esperienza: "Allora, lasciato il corpo, salirai al libero etere. Sarai un iddio immortale, incorruttibile, invulnerabile"[32]. Dunque la Fortezza pitagorica è una virtù catartica; meglio: è una virtù iniziatica. È la pratica dell'iniziazione, è la via regia. Il catechismo cattolico ce la presenta ancora come la prima virtù: fortezza, giustizia, sapienza, temperanza, a cui è d'aggiungere la quinta virtù dei Pitagorici, l'Amicizia. Solo la prima può dar luce a questa stella di virtù: la Fortezza, che Dante avrebbe cantato come un angelico templo che solo amore e luce ha per confine.[33]

[28] Plotino, *Enneadi*, V 8, 10, 5-20.
[29] Thomas Sterne Eliot, *Quattro quartetti.*
[30] Cfr. Porfirio, *Vita Pitagorica*, 46.
[31] Giamblico, *La vita pitagorica*, XXXII, 228.
[32]. *Versi aurei*, 34, Bologna 1991, Atanòr.
[33] *Paradiso*, 28, 53-4.

IL CAMMINO DEI RE MAGI

Giampaolo Thorel

Il cammino dei Re Magi verso Betlemme rivela, anzitutto, un'antitesi suggestiva. Da una parte gli scribi, i sapienti che custodiscono la parola scritta; dall'altra sapienti lontani, estranei alla tradizione giudaica, che leggono un altro libro, il libro delle stelle, secondo una antica tradizione astrologica.

Ancora: da una parte il potere (Erode) che dichiara, con una finzione che non è episodica ma organica al potere stesso, di voler andare, anche lui, a Betlemme e mettersi in cammino verso la grotta; dall'altra i pastori, i senza potere, i reietti, che si recano alla grotta con animo puro e disinteressato.

La differenza tra gli uni e gli altri sta soprattutto nel fatto che i primi, pur monopolizzando i testi sacri, non riescono a mettersi in cammino perché si ritengono soddisfatti e realizzati; mentre i secondi avvertono carenze esistenziali che desiderano colmare.

I Re Magi, pur essendo grandi capi religiosi, sentono che manca loro qualcosa, che non sono ancora giunti a quel grado di spiritualità che anelano, per cui decidono di partire. In fondo essi aspirano a diventare "re" nel profondo delle loro coscienze e della loro vita.

E poiché l'uomo è un pentagramma vivente, i Magi anelano a sviluppare le cinque grandi virtù: l'amore, la saggezza, la verità, la giustizia e la bontà.

I Re Magi camminano con ogni parte del loro essere: nella dimensione del pensiero, in quella del sentimento e in quella del corpo. Oro, incenso e mirra che essi recano in dono sono collegati a tre sefiroth: Tipheret (l'oro), Hésed (incenso), Binach (mirra)[1].

Cammino in solitudine

Uno degli Scritti edificanti di Soeren Kierkegaard ha per titolo "Il Vangelo delle sofferenze". Ad un certo punto il pensatore danese si chiede se sia bene camminare sempre in compagnia, e attaccati "alla gonnella della propria madre".

"Quando si permette al bambino di attaccarsi alle gonne della madre, si può dire che il bambino fa la stessa strada *come* la madre? No, non si può dire. Il bambino deve prima imparare a muoversi da solo, a camminare da solo, prima di poter andare da solo per la via che fa la madre. E quando il bambino sta imparando ad andare da solo, cosa deve fare la madre? Deve rendersi invisibile"[2].

La luce della cometa che risulta intermittente per i Re Magi svolge la stessa funzione? È bene, cioè, che la strada dell'iniziato sia sempre illuminata e contrassegnata da segnali stradali?

Ritengo di no. Occorre abituarsi a camminare in solitudine, perché, spesso, per il peso delle proprie scelte morali e umane, si è lasciati soli.

Naturalmente, camminare da soli significa anche un'altra cosa: che nessuno può decidere per me o per te. In seguito, dopo aver deciso e aver scelto, sarà possibile trovare compagni di viaggio; ma occorre ricordare che in ogni momento decisivo, e ogni volta che c'è pericolo di vita, è facile ritrovarsi soli[3].

Probabilmente i tre Re Magi si sono incontrati lungo il cammino che conduce a Betlemme dopo aver deciso, in drammatica solitudine, di allontanarsi dal proprio paese, rischiando, forse, critiche e sarcasmi da parte dei propri familiari e sudditi.

Dovevano aver letto negli astri, e nelle loro coscienze, che alcune configurazioni planetarie, alcune singolari congiunzioni, erano in procinto di manifestarsi. Un evento portentoso stava per verificarsi sulla terra, ma occorreva saggezza e acume per potere individuare il luogo e raggiungerlo.

---

[1] Le Sefirot, nella dottrina della cabala sono le dieci forze emanate da Dio, per mezzo delle quali è stato creato il mondo. Il cabalisti più antichi tendevano a identificarle con la divinità. Nel Cristianesimo si identificano con il Verbo del Padre.

[2] Soeren Kierkegaard, *Il Vangelo delle sofferenze*, dalle Opere complete, a cura di Cornelio Fabro, Firenze, Sansoni editore, 1972, pag. 833.

[3] *idem*, pag. 833.

È strano che i detentori del potere, politico e religioso, non abbiano presagito questo evento. L'apostrofe gaudiosa di Isaia (Sorgi, Gerusalemme fulgente di luce...) era nella memoria di tutti gli Ebrei e specie degli scribi: ma quando i tre sapienti (i Re Magi) dell'Oriente giunsero nella città santa, essa era come coperta di caligine. La luce splendeva nello spirito dei tre pagani, non in quello dei custodi della tradizione che erano schiavi della lettera e chiusi allo Spirito. Credevano di *possedere* Dio e per questo non lo cercavano.

I Re Magi sono aperti alla luce e sono liberi di cercarla. Depongono le loro corone per mettersi in cammino. Solo al termine del viaggio possono essere consacrati re, ed esserlo pienamente.

Nelle fiabe popolari europee la figura del re è spesso meta di un lungo viaggio e delle peripezie che l'eroe deve compiere per la propria formazione spirituale, e per portare a termine un compito prestabilito. Non ha quindi valore la nobiltà di nascita, ma il "diventar re" a somiglianza di una qualche figura centrale, un modello col quale ci si possa identificare, al fine di sviluppare le proprie possibilità[4].

Apertura alla luce

Vi è una tradizione filosofica, probabilmente originaria della religione persiana, che fa della luce una realtà privilegiata e incorporea, tramite della comunicazione fra le regioni superiori del mondo e dell'uomo. Le caratteristiche salienti di questa dottrina sono le seguenti: 1) la luce è una realtà superiore, privilegiata, che è Dio stesso o è da Dio, 2) la luce è incorporea e fa da tramite tra mondo incorporeo e mondo corporeo; 3) la luce è la forma generale delle cose corporee.

I Re Magi erano sensibili alla luce del sole e delle stelle, ma attribuivano ad essa un valore più profondo, interiore, che motivava anche il loro viaggio interiore. Il loro, infatti, fu un cammino più interiore che esteriore.

Alvaro Cunqueiro, il più importante scrittore novecentesco della Galizia di Spagna, narra nella sua opera "L'arte di camminare", di visioni, avvenimenti e fatti prodigiosi verificatisi in occasione di viaggi a Betlemme, intorno all'anno Mille, al tempo del re Olaf di Norvegia. Un certo Guntrid Gunnarson, appartenente alla guardia varega dell'Imperatore di Costantinopoli, quando giunse il momento di ritirarsi decise di recarsi a Gerusalemme e a Betlemme. Sulla strada verso il Santo Sepolcro fu sorpreso da una terribile tormenta di neve e, senza capire come, si ritrovò di fronte alla porta di Betlemme; cercò riparo in una casetta sulla cui soglia si intravedeva una luce e si trovò davanti a Giuseppe e a Maria che aveva appena dato alla luce Gesù (...)[5].

Giuseppe mormorò qualcosa a Guntrid e il guerriero tirò da sotto il mantello il *bowdl* d'argento, parte del bottino di una spedizione in Irlanda, e andò a riempirlo d'acqua a una fontana. Diede a Giuseppe il recipiente e questi offrì da bere a Maria,

---

[4] Cfr. Enciclopedia dei simboli, alla voce "*Re Magi*", Milano, Edizione Garzanti, 1991, pagg. 436 s.

[5] Álvaro Cunqueiro, *L'arte di camminare*, Lecce, Besa editrice, 1996, pag. 53 s.

poi lo restituì a Guntrid che lo rimise al suo posto. In quel preciso istante diventò cieco. E successe che ogni volta che Guntrid raccontava a qualcuno del suo viaggio a Betlemme e di come aveva assistito alla nascita di Gesù, d'improvviso tornava a vedere e le parole che gli uscivano di bocca diventavano luminose e visibili a tutti, anche se era notte[6].

Ma appena Guntrid finiva il racconto ridiventava cieco. La simbologia del racconto illumina il senso del cammino dei Re Magi. Con la differenza che essi rivedevano la luce quando si rimettevano in cammino. A significare che chiunque smette di cercare, di andare verso Betlemme, che è poi il luogo della nascita e della morte del Verbo eterno, dell'Alba e del Tramonto, si trova al buio e privo di orientamento.

Il bowdl d'argento o il Graal dell'Ultima Cena sono strumenti di servizio e di compassione, e producono luce ed energia nella misura in cui vengono adoprati.

Cammino come fuga?

Vien da chiedersi se il cammino dei Re Magi sia stato una sorta di fuga dal proprio ambiente o dalle proprie responsabilità. Forse molti, oltre il potere costituito, hanno considerato "folli" i Re Magi. Ma supposto che essi siano mossi da spirito di follia, non si tratta di mozione alienante o dissacrante.

C'è follia e follia. Vi è chi non è in grado di decidere, di cambiare, di scegliere nuovi orientamenti di vita, di farsi guidare seppure con una logica al di sotto delle righe. Ma vi è chi, proprio come Re Magi, decide perché animato da nuova sapienza, non desunta dai testi o da consuetudini.

È più facile che gli alienati siano gli uomini di "memoria", più che gli uomini di "fuoco", per riferirci ad un paradigma di Rosmini. Gli uomini di "memoria" si appagano di conservare testi, dottrine, senza curarsi di rivisitarli o di adattarne i contenuti a nuove scoperte di vita.

La follia dei Magi non è fuga, né tanto meno alienazione. La luce che illumina il loro viaggio è simile alle lingue di fuoco pentecostali che splendono sugli apostoli a Pentecoste e li inducono a rimettersi in cammino.

Si tratta di una luce che non è di questa terra, intesa come esteriorità. Vivere nell'esteriorità, ieri come oggi, è vivere nelle tenebre. La salvezza allora consiste nel rompere la sbarra della prigionia dentro la quale l'alienato prende per reale un mondo esteriore che è invece un condensato di illusioni. La vera salute mentale sta nel dissolvere l'io normale, che si è adattato alla nostra alienata realtà sociale.

I maestri della saggezza tradizionale, come lo erano anche i Re Magi, spiegano e promuovono la "fuga" come unico scampo dalla crisi. Il modulo antropologico della "fuga" torna come sana proposta di rifiuto della cultura di regime o di potere, per tendere all'instaurazione di nuovi rapporti intersoggettivi di tipo comunitario, dove molto peso hanno, secondo i casi, la spontaneità naturale, sgombra di ogni

---

[6] *Idem*, pag. 54.

sovrastruttura, o il ritualismo sacrale, in cui si appaga magicamente il bisogno di sicurezza.

L'irruenza dei Re Magi, provenienti da diverse culture, e da lontani paesi, mette in discussione il fragile equilibrio monorazziale in cui molti si dibattono, e introduce il concetto di tolleranza e di integrazione.

I Re Magi in cattedra

Jean Danielou ha scritto che nell'epistola ai Romani di San Paolo Dio si manifesta non solo attraverso la voce del mondo visibile, ma anche per quello della coscienza morale. "Se i pagani che non hanno la legge, sono legge a se stessi pur non avendo legge, costoro dimostrano che i dettami della legge sono scritti nei loro cuori"[7].

Danielou fa notare che "la relazione di Dio e del cosmo si esprime nel mito che la esplica e nel rito che la esegue. Il mito è la forma normale al livello della religione cosmica per esprimere la relazione di Dio e del mondo"[8].

I teologi più illuminati del Cristianesimo sanno riconoscere i valori insiti nelle cosiddette religioni pagane. Lo Spirito permea tutto l'universo, e per questo esso parla, per chi lo sa ascoltare e scrutare, il linguaggio del Sommo Architetto.

Gli uomini, come ben scrive Tommaso d'Aquino, sono stati creati liberi e dotati d'una coscienza cui debbono assolutamente obbedire[9]. In tal senso i Re Magi, e tanti come loro, si sono sentiti obbligati a mettersi in viaggio, per un impulso interiore proveniente dal Padre.

Saper ascoltare e decifrare i segni della coscienza e dei cieli è atto di "religione" capace di condurre, dopo un lungo cammino, verso Betlemme, che è il luogo in cui la Luce si è fatta carne.

Alla scuola dei Re Magi

Sarebbe arduo narrare quanto, persino nella Chiesa cattolica, siano stati accettati o respinti i criteri di veggenza astrologica per orientarsi nelle grandi o feriali vicende della vita.

L'astrologia dei Magi era molto più che una semplice mantica sul corso delle stelle. Il cammino degli astri ha indubbiamente influenzato quello dei grandi pellegrini verso Betlemme, ma non era disgiunto da una comprensione sacra degli eventi e delle cose. Il semplice studio degli astri non conduce da nessuna parte e non muta nessun corso della vita umana.

Molti, anche tra Pontefici e uomini di chiesa, particolarmente nell'Umanesimo e

---

[7] Jean Danielou, *Le problème théologique des religions non chrétienne*, in "Archivio di Filosofia", Roma,, 1956, pag. 214. Lettera ai Romani, 1:20.

[8] *Idem*, pag. 219.

nel Rinascimento, hanno sposato le tecniche astrologiche e si sono fatti guidare da astrologi di corte. Ciò non li ha certo resi migliori e non li ha motivati a migliorare, in gran parte dei casi, la propria vita e la propria morale.

Basti un cenno a Pontefici quali Giulio II, Paolo III, Leone X per citare uomini di chiesa che hanno anteposto gli astri alla propria dimestichezza con le pagine delle Sacre Scritture.

Ed appena nel 1327 un "certo" Cecco d'Ascoli venne punito con il rogo in una piazza di Firenze, per l'empio tentativo di calcolare la natività di Cristo con l'ausilio delle stelle[10].

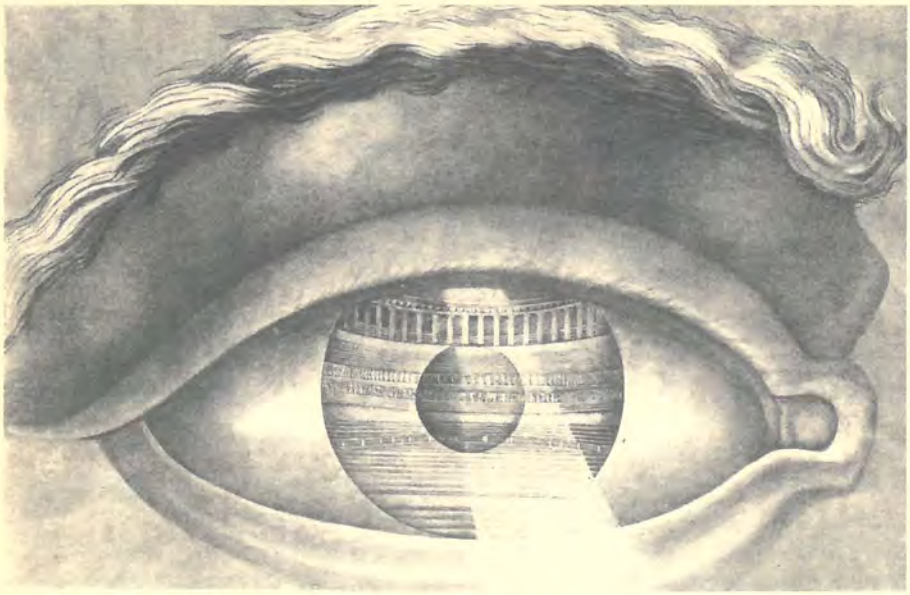
Se i Re Magi fossero vissuti a quei tempi sarebbero stati condannati al rogo? Probabilmente sì. Il timore che all'autorità dogmatica del potere clericale vengano preferite nuove fonti di scienza e di costume morale impedisce, tutt'oggi, un discorso sereno su movimenti eterodossi che si discostino dai dettami della tradizione ecclesiale.

Ma lo Spirito riempie la faccia della Terra e del cosmo, e chi è animato da retta coscienza può esser guidato al punto gravitazionale di tutto l'umano esistere: Betlemme e il Santo Graal, in compagnia, finalmente, dei santi Re Magi.

---

[9] Tommaso d'Aquino, *De Veritate*, Q. XVII, aa. 2-5.

[10] Cfr. *Storia dell'astrologia*, a cura di F. Boll, C. Bezold, W. Gundel, Bari, Laterza, 1985, pagg. 75-80.



NOTE DI VIAGGIO

Giuseppe Cacopardi

Il viaggio è un topos letterario universale. Forse perché è agevole descrivere come una successione spaziale e temporale di luoghi visitati e dei connessi accadimenti, un insieme di conoscenze e mutazioni con cui si conclude un'esperienza di vita attiva e incisiva, quale appunto era il viaggio, anche in epoche non tanto remote, quando comportava di solito mesi o anni di assenza, oltre che notevole impegno di danaro; e grande coraggio o disperazione; sempre, l'allontanamento dagli affetti, talora definitivo.

Per il "successo" del viaggio sono determinanti alcune condizioni: la personalità del viaggiatore; dove si reca; con quali mezzi (bagaglio culturale, spirituale, materiale) parte; perché, a qual fine parte; il modo di organizzarlo ed effettuarlo; il tempo disponibile. Giacché più è lungo, ricco di tappe e attente osservazioni e note (sui luoghi, le persone, la cultura, l'organizzazione sociale, la giustizia, il grado di libertà

per indigeni e forestieri) più è proficuo e indimenticabile autenticamente "formativo"; compresi la "nostalgia" (dolore del ritorno) strettamente legata e doppiamente intesa; e il "ricordo", la memoria che riporta al cuore, un tempo creduto l'organo della mente (conoscenza, ragionamento, memoria); dei sentimenti, affetti, desideri; della volontà; del senso etico e religioso.

Come ciascuno può avere sperimentato, e come un tempo insegnava l'arte della memoria, non è necessario muoversi per viaggiare.

Si può farlo intorno alla propria mente, lungo gli studi e le conoscenze, col proprio dio o attraverso il cuore e la fantasia. Lo attestano numerose opere letterarie, talune capolavori universali delle civiltà cinese, indiana, persiana, mesopotamica, ebraica, greca, latina.

Un viaggio virtuale inerisce ai riti iniziatici e di passaggio, dove le tappe e le mète sono sostituite con azioni compiute attivamente o passivamente, dall'insegnamento e apprendimento di nuove conoscenze, dal palesamento e comprensione di segreti operativi, dall'assunzione libera, spontanea, pienamente cosciente, di nuovi compiti e responsabilità.

Molto peculiare nella sua breve ma condensata composizione, il viaggio che compie chi riceve i diversi gradi massonici a mio parere "deve" essere rifatto continuamente. Diviene così possibile trovare chiavi prima non colte, con cui penetrare i significati proprio, morale, allegorico, anagogico degli insegnamenti e strumenti ricevuti con l'iniziazione, il passaggio, l'elevazione, la leggenda del terzo grado: inoltre apprendendo e affinando la tecnica di comprensione dei simboli.

Rivisitando, in compagnia mentale coi celebranti, i riti di cui siamo stati protagonisti attivi o passivi, ciò che si è appreso diverrà indelebile dotazione operativa di ciascuno, che la arricchisce ad ogni viaggio. E sarà quasi automaticamente applicata al quotidiano svolgersi della propria attività e vita. La continua ripresa del viaggio appare necessaria alla luce delle odierne ricerche effettuate su coloro che hanno terminato le scuole superiori o l'università e interrotto lo studio "per sempre" (dalle statistiche paiono essere molti!): risulta che ciascuno di essi, mediamente, regredisce di cinque-sei anni. Per cui si finisce col ritenere le acquisizioni più lontane e, forse, meno formative perché meno elaborate e verificate con la riflessione e la meditazione: quindi qualitativamente modeste, prive dell'accumulazione nozionistica ed esperienziale. Se non ripetiamo ciò che impariamo ed apprendiamo al presente, rimarremo con le conoscenze iniziali, e saremo incapaci di proiettarci verso il futuro e il nuovo, di avvicinarci alla mèta.

Pare utile rammentare che, come gli esquimesi dispongono di diciassette parole per indicare il bianco (di cui è colorato quasi tutto il loro mondo e il loro viaggio esistenziale), così le lingue morte o vive delle diverse culture e civiltà conservano tracce evidenti dell'importanza e del significato attribuiti al viaggio e al suo compiersi. Il latino ha "iter" per denotare il viaggio nel proprio territorio, "peregrinatio" per chi si reca all'estero, l'avverbio "peregre" per chi va "fuori porta". L'ebraico biblico ha quindici parole per esprimere con verbi e sostantivi il viaggiare e connessi[1]. Oggi in Europa il tedesco ha cinque parole, qualcuna propria di un particolare modo o mezzo; l'inglese ne ha sei di cui alcune importate; il francese soltanto due.

Man mano che si viaggia di meno, per mangiare e vivere, per sfuggire al nemico o a se stessi, per ribellarsi o difendersi, il numero delle parole specifiche diminuisce pur se si sono formati neologismi: poco al confronto con l'ebraico biblico che esprimeva con una unica parola il contemporaneo spostarsi e trasportarsi del tabernacolo con l'arca e degli accampamenti "MaSaY".

Debbo correggere l'affermazione che "si viaggia di meno": oggi viaggiano in molti e molto, ma non per gli stessi motivi di un tempo, spesso per "formazione!. Chi compirebbe oggi il viaggio di Abramo o di Ulisse, di Enea o di Marco Polo? A quanti bastano duecento kilometri (sette giorni di viaggio e pericoli) per "cambiare vita"? E quanti tornano "formati" da un viaggio di migliaia di kilometri percorsi in poche ore? Oggi si fanno viaggi organizzati "dagli altri" e male, se il fine è di conoscere e crescere.

Forse è venuta l'ora di rivalutare i viaggi, "intorno a sé stessi" o alla propria mente, dei mistici, degli iniziati, dei sognatori, dei lettori attenti; augurando a tutti noi un altro Dante, se non Virgilio o Omero.

Se e quale nostalgia ho dei "viaggi" rifatti e ricordati con queste "note" di esperienze diverse; se rimpianti per viaggi interrotti o non fatti; se insoddisfazioni da altri che avrei voluto più lunghi e proficui, con soste in luoghi trascurati e inesplorati, sono sentimenti che desidero trasformare in stimoli per altre tappe e soste cui associare i lettori, compagni noti e ignoti nella desiderata continuazione del viaggio esistenziale ripetuto e sempre nuovo; recuperando particolari sfuggiti o svalutati e divenuti formativi, tappe del viaggio nel viaggio, quello iniziatico, col quale si comincia a comprendere quando la luce profana si dissolve e la vista interiore si acuisce.

Note

[1] La parola "MaGor"[2] esprime sia l'andar via da un luogo estraneo o il dimorarvi sia paura, angoscia, terrore: cioè, significativamente, l'esperienza e lo stato d'animo di chi viaggia o dimora in luoghi estranei e quindi ostili. Un'altra, "MaSiLlah", indica la via grande, pubblica, ed è strutturalmente[3] legata a "MaSaR" trasmettere[4] e a "MaSaY"[5]. "ShUQ'"[6] denota la via della città, è strutturalmente legata al verbo "ShUR", viaggiare, il quale significa anche "guardare con gli occhi", espressione tipica ebraica che significa "guardare attentamente", nel modo inequivocabile dello straniero; le stesse tre lettere radicali, vocalizzate "ShOR", significano "bue", cioè un possibile mezzo di trasporto. "DaRaQ" indica entrare in una regione, "DeReQ" indica la via, "DaRaSh" significa domandare, indagare, informarsi: tipico di chi si trova in terra sconosciuta; sono parole strutturalmente legate. "SaLaL" esprime la costruzione di strade e, significativamente, la pietra "SeLaY"; la scala è SuLlaM!

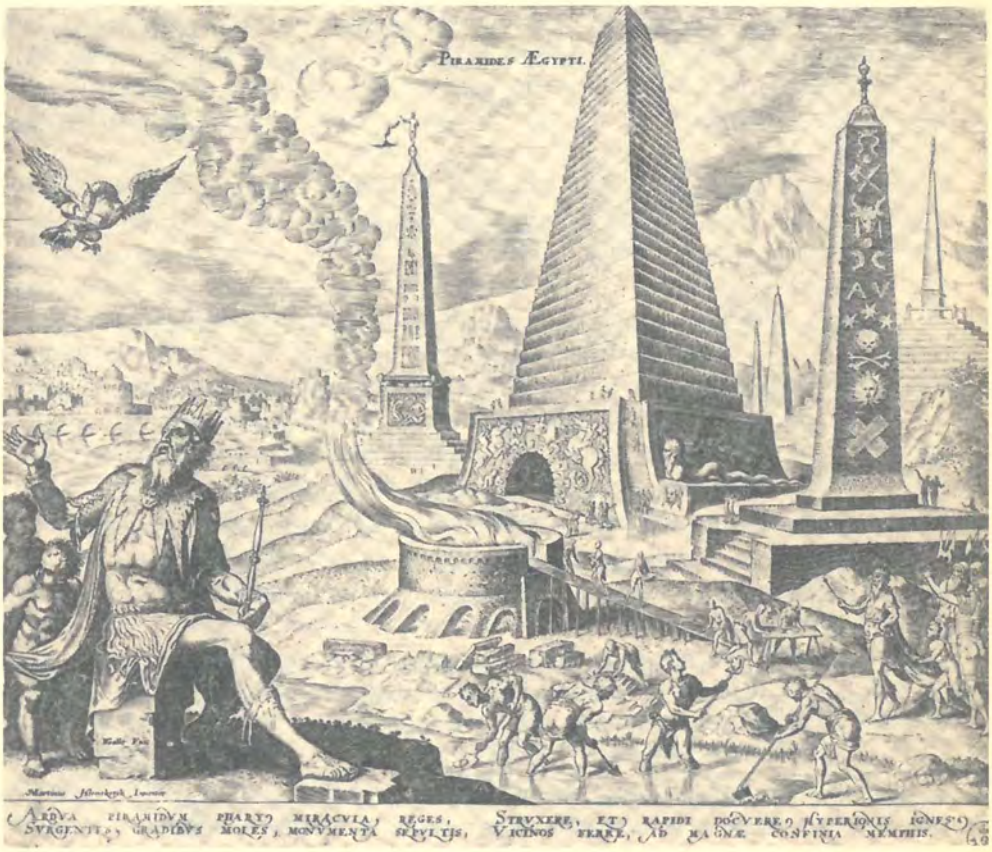
[2] La traslitterazione marca in maiuscolo le lettere radicali, di solito le prime due o tre.

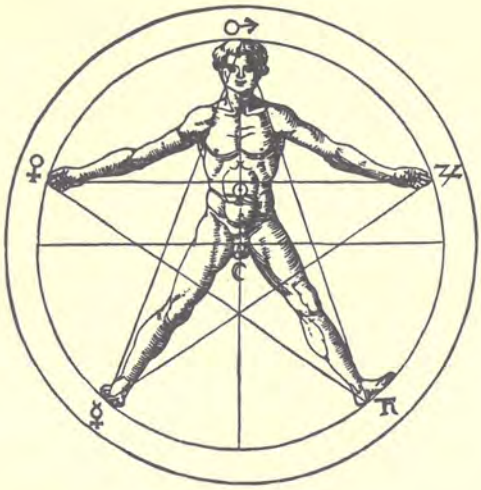
[3] Per "strutturalmente legata" si intende che le parole hanno in comune le prime due di tre o più lettere; la speculazione kabbalistica utilizza questa conformazione delle parole per scoprire nessi e significati.

[4] Da questa radice derivano i termini "masoreti" e "masora" (grande e piccola); indicano coloro che hanno "trasportato" per iscritto il testo biblico prima trasmesso oralmente a memoria, e le note intorno al testo, riportate cioè in alto e in basso, o ai lati sui testi canonici ebraici. In italiano usiamo traduzione e tradizione: entrambe derivano dal latino tradere; nel primo caso, trasporto da una lingua ad un'altra; nel secondo, trasporto da una generazione alla successiva, di credenze religiose, miti, racconti dei saggi, leggende, superstizioni... Forse il discorso, meglio la deviazione dal viaggio iniziale, si sta allungando troppo.

[5] Vedi supra, "contemporaneo spostarsi e trasportarsi...".

[6] Le vocali maiuscole U e O corrispondono a una delle lettere ebraiche con suono V, cioè la vav(i); essa viene vocalizzata con un puntino dentro (i) e si legge 'u', oppure un puntino sopra (i) e si legge 'o', secondo la punteggiatura stabilita e codificata dai "puntatori".


PIRAMIDES ÆGYPTI.
AERVA PIRAMIDVM PHARYQ MIRACVLA, REGES, STRVXERE, ET QVAPIDI DOCVERE QVIPERIONIS IGNES.
SVRGENTES, GRADIBVS MOLES, MONVMENTA SEPVLTIS, VICINOS TERRET, AD MAGNÆ CONFINIA MEMPHIS.



Incontri del Rito Simbolico Italiano

"Libertà e Responsabilità della scienza"

Domenica 10 maggio u.s. si è tenuta a Rimini, presso il Club Malatestiano una pubblica conferenza organizzata dal Rito Simbolico del Grande Oriente d'Italia, in collaborazione con l'Associazione Mazziniana Italiana e l'Associazione Giovanni Venerucci, sul tema: **"Libertà e Responsabilità della scienza"**.

La conferenza ha fatto seguito a precedenti iniziative raccolte nel volumetto "Bioetica - Uomo e Natura" presentato nel corso della manifestazione che mirano a portare il mondo culturale al contatto ed alla discussione sul significato delle recenti scoperte scientifiche in biologia e sulle loro ripercussioni sociali e soprattutto etiche. È indubbio infatti che, ad esempio, i trapianti di organi, l'eutanasia ma soprattutto le cosiddette "biotecnologie" che permettono di operare sul genoma delle specie animali, quella umana compresa, pongono problemi ed interrogativi alle coscienze vigili e richiamano l'esigenza di una "etica della vita".

All'esposizione dei relatori hanno fatto da premessa gli interventi dell'Avv. Giovanni Cecconi e del Dott. Ottavio Gallego, rispettivamente Segretario e Presidente

del R.S.I., tesi a porre in evidenza le peculiarità della Massoneria, come ordine iniziatico che tratta l'uomo, nella sua evoluzione ed educazione e, come fatto ultimo, il bene ed il progresso dell'umanità, nonché la simbologia propria del Rito Simbolico Italiano che incarna i punti sopra espressi.

Relatori del convegno sono stati il prof. Carlo Flamigni dell'Università di Bologna, insigne ostetrico, che ha svolto il tema come "biologo" ed il fratello Alessandro Meluzzi, professore dell'Università di Siena, docente di psicologia, che ha trattato l'argomento dal punto di filosofico; ha svolto le funzioni di moderatore il Prof. Silvestro Mondini, biologo dell'Università di Ancona.

Era presente un folto e qualificato pubblico che ha riempito non solo la sala della conferenza ma anche i vicini locali, attratto dagli argomenti trattati e dalla fama e capacità espositiva degli oratori.

Il prof. Flamigni ha iniziato la sua trattazione partendo da una premessa necessaria: che una cosa è la ricerca scientifica, alla quale non si può porre limiti ed un'altra cosa è l'applicazione delle sue scoperte all'uomo: applicazione che richiede per lo meno un controllo sociale.

Quindi l'oratore ha esposto le ricerche già condotte e che si stanno conducendo in biologia applicata all'uomo relativamente alla clonazione ed agli interventi nel campo della genetica. A proposito di quest'ultimo tema si è soffermato su quanto noto circa alcune forme di patologia umane ed a base genetica e che hanno un grande riflesso sociale: patologie che grazie ai risultati di questi studi possono permettere al medico di dare indicazioni al fine di prevenirle. In tal modo si può collocare nel suo giusto significato la tanto contentata "eugenetica".

Il prof. Meluzzi ha voluto riportare l'attenzione del pubblico su queste tematiche riallacciandosi alla filosofia greca per poi cercare di definire quale possa essere il modo, riprendendo i concetti espressi dal prof. Flamigni, di risolvere i problermi di controllo sociale e di etica che l'intera tematica sta imponendo alle coscienze, tenendo conto sia della situazione conoscitiva attuale, sia di quanto si potrebbbe ipotizzare in una fase futura dell'evoluzione dell'uomo.

Finito di stampare nel mese di giugno 1998

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A:. F:. 1859)

- PALAZZO GIUSTINIANI - ROMA -

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M:. A:. FR:. Luigi MANZÒ

SUCCESSIONE DEI SERENISSIMI PRESIDENTI DEL RITO

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi
1982-1992 Virgilio Gaito
1993-1998 Luigi Manzo
1998 Ottavio Gallego